



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità

anno 78 n.66

domenica 3 giugno 2001

lire 1.500 (euro 0.77)

www.unita.it

ARRETRATI L. 3.000 - EURO 1.55
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

BB·B
Tutta la potenza di Internet con l'Adsl di Telecom Italia.
Chiama il 187, vai su www.187.it o vieni in un Punto 187.

«Nel centrodestra c'è chi lamenta che Silvio Berlusconi presti troppa attenzione ai

consigli di personalità come Giovanni Agnelli e Henry Kissinger. Non c'è nulla di scandaloso in tutto ciò. Solo

gli ipocriti fingono meraviglia di fronte alla complessità». Panorama, pag. 9, 31 maggio

Israele: odio, morte e un po' di speranza

Sharon lancia l'ultimatum dopo la strage dei giovani a Tel Aviv firmata Jihad Poche ore per evitare la guerra. Arafat ordina la tregua ai suoi reparti

QUEI RAGAZZI SENZA DIRITTO DI VIVERE

COLLOQUIO CON ABRAHAM B. YEHOSHUA

La «colomba» non vola più. Ha smesso di sognare una pace che non c'è, ha chiuso nell'armadio della propria coscienza la speranza scaturita otto lunghi anni fa dalla stretta di mano tra Yitzhak Rabin e Yasser Arafat. Abraham Bet Yehoshua, il più apprezzato tra gli scrittori israeliani contemporanei, consegna a l'Unità una testimonianza drammatica, giocata sul filo delle aspettative e delle delusioni di un israeliano che ha creduto e che si è battuto per il dialogo. Ed ora vede passare davanti a sé le immagini di giovani vite spezzate da un odio e da un desiderio di vendetta che non conoscono limiti. «Israele - dice - è una casa senza porte, dove chiunque può entrare e deporre il suo carico di morte. Una "casa-Stato" che non ha frontiere e si scopre per questo più vulnerabile».

La «colomba» più amata da Yitzhak Rabin ha smesso di ricercare nell'anziano leader in divisa militare e kefiah un compagno di viaggio affidabile nell'avventuroso cammino della pace. «Arafat - osserva con ironica amarezza Yehoshua - è un attore dalle mille facce. E francamente non ho più interesse a calarmi nel profondo della sua anima per cercar di capire chi è il vero Arafat. Quel che so è che quell'uomo è un leader dimezzato, un capo guerrigliero piuttosto che uno statista lungimirante ed oggi non ha la forza, o il coraggio, o la possibilità di stringere un accordo realistico con noi israeliani. Arafat non ha la statura di un Nelson Mandela, di un leader capace di cogliere non solo le ragioni della sua parte ma anche di immedesimarsi nelle angosce, nei timori, nelle incertezze dell'altro da sé. No, da Arafat non mi aspetto nulla di buono, e tuttavia è con lui che dovremo fare i conti fino a quando i palestinesi lo innalzeranno a loro capo. Non è a lui che chiedo oggi un gesto di coraggio, ma al mio popolo, a noi israeliani. L'unica soluzione praticabile è un ritiro unilaterale di Israele dai territori più critici, anche se questo significa smantellare qualche insediamento. Dobbiamo farlo per noi stessi, per i nostri figli. E per togliere ogni alibi ai "signor Arafat". Dite che vi battete per uno Stato, che il vostro obiettivo non è quello di cancellare dalla faccia della terra Israele? Bene, eccovi lo Stato, con le sue frontiere. E da Stato a Stato vi diciamo: chiunque tenterà di varcare queste frontiere, chiunque proverà ad attentare alla nostra sicurezza e alle nostre vite, chiunque spezerà il nostro desiderio di una esistenza normale, sarà colpito spietatamente e con lui lo Stato a cui appartiene, da cui proviene. Abbiamo già evacuato il 42% della Cisgiordania, dobbiamo proseguire su questa strada. Senza per questo cedere l'incalcolabile, ciò che è indispensabile per "blindare" le nostre frontiere. Gerusalemme, no».



Umberto De Giovannangeli

Ventiquattrore di tempo. Ventiquattrore per evitare il pugno di ferro d'Israele. Ventiquattrore per arrestare i mandanti della strage di Tel Aviv e imporre alle tante milizie armate palestinesi un cessate-il-fuoco «immediato, totale e senza condizioni». È l'ultimatum lanciato da Ariel Sharon ad Arafat. «Farò il possibile per fermare il bagno di sangue», dichiara il leader palestinese ma purtroppo si rischia il peggio. Di fronte all'ingresso devastato dall'attentato di venerdì notte brillano decine di ceri votivi. È qui che un militante della Jihad islamica si è fatto saltare in aria provocando la morte di 17 adolescenti ebrei, a cui si aggiunge un giovane turista ucraino di 20 anni deceduto in serata per le ferite riportate nell'esplosione, e il ferimento di altri cento. Arafat ieri sera ha ordinato la tregua ai suoi reparti

ALLE PAGINE 2 e 3

Dai «dossier» di Feltri contro Ruggiero ai casi Maroni e Lunardi Governo B: veleni e veline contro ministri mai nati

ROMA Aveva detto di avere la lista dei ministri pronta già prima di votare, ma a tre settimane dalle elezioni non se ne vede traccia. Peggio: tutta la partita del governo Berlusconi è sempre più segnata da veleni e dossier. Veleni e veline, per essere più precisi. Ad una velina dei servizi segreti «non regolari» fa ad esempio riferimento il quotidiano di Feltri,

impegnato in una dura campagna per «stoppare» la candidatura di Renato Ruggiero agli Esteri. Viene tirato in ballo anche uno degli uomini più vicini a Berlusconi, l'ex presidente del comitato sui servizi Franco Frattini, che rimane singolarmente «muto» sulla vicenda.

Sul fronte dei totoministri il caso più spinoso (a parte Ruggiero)

per Berlusconi è sempre quello di Maroni. Bossi ha fittato che le perplessità sulla designazione alla Giustizia circolano ormai chiaramente anche tra gli alleati, così ha intimato l'ennesimo altolà. Finirà come tutti i precedenti?

Una cosa per ora è certa: se il leader della Lega voleva essere rassicurato dal premier in pectore non ha avuto alcuna soddisfazione. Berlusconi infatti non scoglie i dubbi sul futuro Guardasigilli e aspetta che sia magari il Quirinale a toglierli le castagne dal fuoco. Così come non dice nulla su Lunardi, il super-tecnico insignito di poltrona ministeriale nel salotto tv di "Porta a Porta". «Vogliano farmi fuori», si è lamentato ora Lunardi. Ma non ha avuto, a quanto pare, alcuna solidarietà.

A PAGINA 6

2 giugno

Migliaia con Ciampi alla festa degli italiani

A PAGINA 8

L'opposizione

Rutelli, Amato, Veltroni L'Ulivo si rilancia

A PAGINA 7



Kathmandu

Nepal, il massacro dei reali per un amore contrastato

Il Nepal è sotto shock per la tragedia che la notte di venerdì ha avuto per teatro il Palazzo reale di Kathmandu, dove il principe ereditario Dipendra ha massacrato il re, la regina e altri familiari e ha poi tentato il suicidio. Ora è in

coma. La ragione del folle gesto sarebbe stato un amore contrastato. Ma gli eventi sono ancora avvolti nel mistero. Il principe assassino è stato designato re.

A PAGINA 10

SEGUE A PAGINA 26

GLOBALIZZARE SENZA PERDERE GESU'

Don Roberto Sardelli

La globalizzazione, i rischi e le opportunità che l'accompagnano, non appartengono solo alla società civile, ma anche alle comunità religiose. All'interno delle stesse chiese la tentazione prevaricatrice ha fatto storia: alla testimonianza evangelica spesso s'è preferito il proselitismo, al riconoscimento della diversità si è scelto l'uniformità e l'imposizione. La stessa esistenza delle minoranze è stata avvertita come qualcosa di fastidioso e di minaccioso. Eppure si è partiti da uno (Gesù) che ha pagato di persona per la pretesa dei gruppi dominanti di imporsi sui deboli. Gesù è stato una vittima dei progetti di omologazione culturale, religiosa e politica: «È un bestemmiatore; è un sabbellatore», questo dicevano di lui i potenti forti.

SEGUE A PAGINA 26

CHIEVO, UN QUARTIERE DI SERIE A

DALL'INVIATO Michele Sartori

VERONA A Chievo si arriva col bus 11 o col taxi. «limite tariffa urbana». Un paese, e di quelli minuscoli: una via, la piazzetta, 2700 abitanti: il borgo che sta per arrivare in serie A. Il covo della tifoseria è il bar «La Pantalon», che guarda su una valle a mais e sul campo parrocchiale. Una volta era l'osteria «Al Pantaloni», per la sfaticatezza del proprietario. Il nomignolo è rimasto appiccicato ai parenti subentrati, prima la Maria, adesso l'Elide. Gli ultras sono tutti qua. Le domeniche di tras ferta parte una corriera, il resto sta incollato alla tv del bar.

Uno è Lino Ottolini, muratore in pensione. È stato una delle colonne del Chievo del dopoguerra, lo chiamavano «Palo» e ancora non immagina perché. Però una discesa memora-

bile l'ha fatta anche lui. 28 novembre 1949, Chievo-Libertas. «L'andata era finita a cazzotti. Al ritorno, i tifosi della Libertas, che era di un assessore democristiano, arrivano scortati dalla Celere. Dalla rabbia, gli ho sputato addosso, e ho preso per sbaglio un

carabiniere. Quello ha estratto la pistola, io sono scappato giù per quel campo là...».

E chi l'ha visto più, il «Palo»? Altri tempi, rudi ed eroici.

SEGUE A PAGINA 17

Calcio

L'Italia vince in Georgia Qualificazione a un passo

A PAGINA 15

Giro d'Italia

Pugno a un tifoso: Belli incastrato dalla prova tv e squalificato

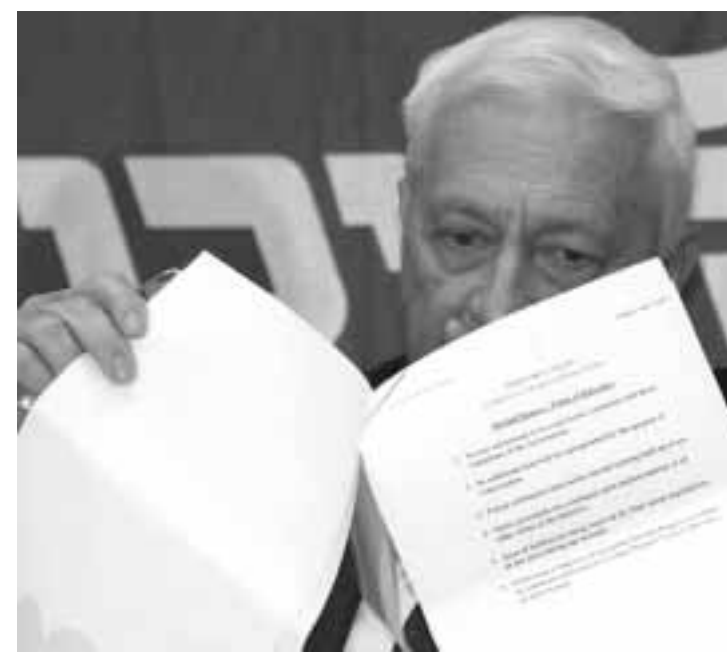
A PAGINA 17

SEGUE A PAGINA 3

domenica 3 giugno 2001

oggi

l'Unità 3



Manifestazioni israeliane contro Arafat dopo l'attentato di venerdì notte alla discoteca di Tel Aviv. Sopra il premier Ariel Sharon

Prodi supplica «Evitate rappresaglie»

Una condanna fermissima della nuova strage e un appello, anzi una «supplica» al premier israeliano Ariel Sharon ad «evitare la rappresaglia e a mantenersi sulla via della pace». Il presidente della Commissione Ue Romano Prodi ha condannato ieri l'attentato di Tel Aviv, ma soprattutto ha chiesto ai palestinesi più decisione nella lotta al terrorismo.

Prodi in particolare ha rivolto un «appello» al «presidente palestinese Yasser Arafat» affinché faccia «tutto quello che è nei suoi poteri per prevenire tali inaccettabili e ingiustificate azioni di violenza e per assicurare i responsabili alla giustizia».

Il neo-sindaco di Roma Walter Veltroni ha offerto un tavolo di trattativa nella capitale, città «che non è nemica di nessuno». Veltroni ha scritto un messaggio a Romano Prodi chiedendo un impegno affinché «quel tenue filo di dialogo che ancora si riesce a tessere tra le parti in conflitto» continui a passare nelle sedi dell'Unione Europea.

«Sono le istituzioni comunitarie - afferma il sindaco di Roma Veltroni - a garantire il minimo margine all'interno del quale si può lavorare prima che la spirale delle violenze indiscriminate raggiunga il punto di non ritorno facendo precipitare la regione in una guerra devastante».

segue dalla prima

Quei ragazzi senza diritto di vivere

«Gerusalemme non è divisibile - continua Abraham Bet Yehoshua - e dovrà restare sotto la sovranità israeliana. Una città aperta, certo, in cui sia garantita la libertà religiosa e il pluralismo di identità, ma sempre città capitale dello Stato degli ebrei. È poco per Arafat? Ma quale alternativa può oggi proporre al suo popolo se non quella di sommare sofferenza a sofferenza, di moltiplicare frustrazione e disperazione? Ma oggi non è ad Arafat che voglio rivolgermi bensì ai genitori dei ragazzi massacrati in una torrida notte mentre si recavano non al fronte, non a opprimere loro coetanei palestinesi, ma a divertirsi in una discoteca. Il messaggio lanciato dai facitori di morte è agghiacciante: qualunque cosa faciate voi siete nostri nemici, ovunque voi vi troviate siete un nostro bersaglio, non avete diritto di divertirci, di flirtare, non avete diritto di vivere. Non hanno colpito a caso, come non a caso hanno scelto Tel Aviv, l'emblema dell'Israele laica, che rifugge da sogni di grandezza né ritiene di avere una Missione suprema da portare a termine. A quei genitori vorrei dire che comprendo appieno la loro angoscia, il vuoto incolmabile venutosi a creare nella loro esistenza, il desiderio di giustizia che sfocia in un bisogno di vendetta. Ma perché il sacrificio dei loro figli, o fratelli, o sorelle, non sia il preludio ad altri lutti, dobbiamo trovare la forza di proteggerci compiendo un atto unilaterale, separandoci dai palestinesi, riconoscendo loro il diritto-dovere ad uno Stato. Sì, il dovere ad uno Stato, che significa responsabilità non più cancellabili nel nome di una "eterna oppressione"».

(testimonianza raccolta da Umberto De Giovannangeli)

Da Sharon poche ore ad Arafat

Ultimatum per un vero cessate il fuoco. Il leader palestinese ordina la tregua ai reparti. Territori chiusi

Umberto De Giovannangeli

Ventiquattrore di tempo. Ventiquattrore per evitare il pugno di ferro d'Israele. Ventiquattrore per arrestare i mandanti della strage di Tel Aviv e imporre alle tante milizie armate palestinesi un cessate-il-fuoco «immediato, totale e senza condizioni». È l'ultimatum lanciato da Ariel Sharon a Yasser Arafat. «Farò il possibile per fermare il bagno di sangue», dichiara il leader palestinese al termine dell'incontro avuto in mattinata a Ramallah col ministro degli Esteri tedesco Joschka Fischer. «Intendo fare tutto il necessario - insiste Arafat - per raggiungere un cessate-il-fuoco immediato, incondizionato, reale ed effettivo». E in serata ordina per iscritto ai suoi servizi di sicurezza di «applicare una tregua immediata».

Ma sono in molti, sia in Israele che tra gli osservatori indipendenti palestinesi, a dubitare che Arafat sia davvero in grado di riprendere il pieno controllo della situazione nei Territori. Hamas ha già annunciato che non rispetterà il cessate il fuoco. «Finché ci sarà un'occupazione - ha detto in serata il portavoce Ismail Abushanab - l'intifada continuerà. Nessuno

può fermarla e nessuno accetterà di mollare e di arrendersi». «È un compito arduo quello che lo attende - riflette l'analista politico palestinese Ghassan Al-Khatib - Arafat sa che è giunto il momento di raffreddare gli animi e di bloccare i gruppi radicali, ma non ha nulla in mano da poter offrire alla sua gente che chiede la fine dell'occupazione israeliana».

E allora non resta che prepararsi al peggio. Ed è ciò che fanno i palestinesi a Ramallah, Nablus, nell'intera Cisgiordania e a Gaza: fanno incetta di generi alimentari, mettono sacchi di sabbia a protezione delle loro abitazioni, si autoimpongono il coprifuoco, barricandosi in casa. Tutti sono convinti che ben presto Israele scatenerà la sua rappresaglia. Una morsa d'acciaio si sta stringendo attorno ad Arafat. L'esercito israeliano ha bloccato il leader dell'Anp a Ramallah, impedendogli di utilizzare l'aeroporto di Gaza per raggiungere il suo quartier generale. I Territori sono ermeticamente sigillati, le città palestinesi sono accerchiate dai carri armati e blindati con la stella di Davide. «Una prova di forza - commenta il professor Al-Ghatib - che non ha impedito ai kamikaze di Hamas e della Jihad di infiltrarsi in territorio israeliano e colpire pesantemente».

Le manovre sul campo sono l'inevitabile conseguenza della condanna politica senza appello, che Israele, e non solo il suo governo, ha comminato all'ex interlocutore in un processo di pace sepolto tra le macerie dell'ultimo attentato alla discoteca di Tel Aviv. «L'Anp - recita un comunicato ufficiale del governo israeliano - ha non solo violato tutti i suoi impegni e gli accordi di combattere il terrorismo e le sue strutture sovversive, ma i suoi stessi membri sono impegnati in azioni terroristiche e di sovversione». La

conclusione è più di un ultimatum: «Israele considera l'Anp responsabile del deterioramento della situazione e trarrà le conclusioni politiche e di sicurezza dalla sua condotta». Conclusioni rinviate di ventiquattrore. Pressato da Israele e dalla Comunità internazionale, Arafat deve fare i conti con Hamas e la Jihad islamica che ieri hanno rinnovato la loro sfida mortale al «nemico sionista» e, indirettamente, alla stessa, traballante, leadership palestinese. «Il nostro popolo è pronto ad af-

frontare Israele - avverte Abdel Aziz Rantisi, uno dei capi di "Hamas" -. La lotta di liberazione sarà lunga, ma i palestinesi sanno soffrire e non temono Sharon». Chi crede invece in un «miracolo» diplomatico è il deputato arabo israeliano Ahmed Tibi: «Arafat - afferma Tibi alla Tv commerciale dello Stato ebraico - ha fatto seguire alla sua importante dichiarazione una serie di telefonate ai responsabili militari dell'Anp affinché l'impegno al cessate-il-fuoco sia fatto rispettare sul campo».

Il portavoce Ghissin: Hamas e Jihad sono il braccio armato dell'Anp

«Da Arafat non ci attendiamo condanne di circostanza e il ripetersi di promesse mai mantenute, ma atti concreti, immediati, che dimostrino la reale volontà dell'Anp di sradicare il terrorismo, porre fine alla violenza, neutralizzare mandanti ed esecutori di crimini atroci come quello commesso a Tel Aviv. Al momento, la vera risposta palestinese al Rapporto Mitchell non sono le false disponibilità manifestate da Arafat ma è la strage dell'altra sera». Una denuncia durissima, tanto più significativa perché a pronunciarla è uno dei più stretti collaboratori di Ariel Sharon: Raanan Ghissin, portavoce del primo ministro israeliano. «Hamas e la Jihad - denuncia Ghissin - sono divenute il braccio armato dell'Anp. Sappiamo benissimo che già dieci mesi fa Arafat ha adottato la decisione strategica di ricorrere sistematicamente alla violenza. Ma i palestinesi dovranno rendersi conto che questa strada porterà loro solo sofferenza. E di questo dovranno "ringraziare" i loro dirigenti».

Israele è sconvolta dal massacro alla discoteca di Tel Aviv. Un attacco terroristico condannato da Arafat che si è detto pronto ad un cessate-il fuoco immediato e incondizionato.

«Le parole non bastano. Di fronte a questo scempio di giovani vite umane nessun israeliano, di qualunque orientamento politico esso sia, può accontentarsi di frasi pronunciate solo per timore di una dura reazione del nostro esercito. Arafat è il responsabile politico di questa carneficina, perché non ha mai esercitato il suo potere per colpire mandanti ed esecutori di questi atti criminali. Arafat deve scegliere una volta per tutte se vuole essere un partner di pace, oppure il capo di una banda di terroristi. Sino ad oggi non si è rivelato un interlocutore affidabile con cui poter riprendere il negoziato».

Se Israele mette in discussione la credibilità del presidente Arafat come interlocutore negoziale, così non è per la Comunità internazionale.

«E ciò è grave, perché ha alimentato la convinzione da parte palestinese che la linea dello scontro fosse in qualche modo giustificata a livello internazionale. L'idea che Arafat ha inculcato alla sua gente è che il mondo ha sposato la causa palestinese isolando Israele. Naturalmente si tratta di una caricatura della realtà, ma un eccesso di "comprensione" giustificazionista verso la rivolta palestinese c'è stato ed ha indubbiamente favorito la propaganda dell'Anp».

Ed ora, cosa chiede Israele alla Comunità internazionale?

«Di non accontentarsi di rituali condanne da parte di Arafat ma di imporgli tassativamente di mettere fine agli attacchi terroristici. Ambiguità e incertezze finiscono solo per fare il gioco di chi alimenta l'odio e semina terrore e morte. Per quanto ci riguarda, nonostante i ripetuti attacchi terroristici, avevamo dato un segno tangibile di apertura, dichiarando un cessate-il-fuoco unilaterale. E la risposta che abbiamo avuto è sotto gli occhi di tutti e dovrebbe far inorridire qualsiasi persona civile».

I palestinesi replicano sostenendo che è la politica d'Israele ad ingrossare le fila dei gruppi integralisti.

«Questa è cattiva propaganda. I terroristi palestinesi non si limitano a colpire nei Territori occupati ma portano il loro carico di morte nel cuore di Israele, come nel caso di Tel Aviv, città che non fa parte dei cosiddetti territori occupati. E questo la dice lunga sulle loro reali intenzioni: il loro vero obiettivo è cancellare Israele dalla cartina geografica del Medio Oriente e di gettare a mare gli Ebrei. La questione degli insediamenti è solo un pretesto che maschera il disegno di annientamento d'Israele».



Israele esige da Arafat atti concreti nella lotta al terrorismo. Di quali atti si tratta?

«Non è concepibile che i capi dei gruppi radicali possano agire liberamente, alla luce del sole, esaltando gli attacchi criminali contro Israele. I terroristi vengono addestrati e trovano rifugio nelle aree sotto controllo dell'Anp. Invece di liberarli, come ha fatto in questi mesi, Arafat dovrebbe ordinare l'arresto di questi banditi. Se non lo fa non è per mancanza di mezzi ma di volontà politica. Se non è il mandante, di certo è complice degli assassini di Tel Aviv. L'Anp non solo istiga alla violenza ma in diversi casi è direttamente coinvolta, con suoi esponenti di primo piano, negli attentati. Una cosa è certa: il primo dovere che il governo ha è quello di garantire con ogni mezzo la sicurezza del Paese e dei suoi cittadini, colpendo chiunque ne metta in pericolo l'esistenza. Ed è quello che faremo. Sappiamo come, dove e chi colpire. Esecutori, mandanti e istigatori pagheranno il prezzo intero per il massacro di Tel Aviv».

Insisto. I dirigenti dell'Anp accusano le autorità israeliane di non accettare le indicazioni contenute nel Rapporto Mitchell.

«Ripetere queste falsità dopo aver massacrato 17 ragazzi israeliani è un oltraggio alla loro memoria oltre che alla verità dei fatti. La prima indicazione contenuta nel Rapporto della commissione Mitchell fa riferimento alla cessazione di ogni azione violenta. Israele ha dichiarato unilateralmente un cessate-il-fuoco. I palestinesi hanno sin qui risposto con gli attentati-suicidi. Ciò che rivendichiamo è il nostro diritto-dovere alla difesa. Un diritto che nessuno può negarci. E se Arafat è davvero intenzionato a voltar pagina, ha ventiquattrore per farlo. Dopo, sarà troppo tardi».

u.d.g.

L'amministrazione Usa pretende dall'Anp prove di buona volontà. La Casa Bianca non frenerà più la reazione israeliana

Bush con Tel Aviv. Non rassicura e non interviene

Bruno Marolo

WASHINGTON Il governo americano si è schierato contro Yasser Arafat. Con una dichiarazione scritta dal linguaggio molto duro, il presidente George Bush gli ha chiesto di «condannare l'odioso attentato» di Tel Aviv, e ha evitato l'abituale appello alle due parti perché si astengano dalla violenza. Il senso è chiaro: gli Stati Uniti minacciano di non frenare la rappresaglia di Israele, se non avranno le prove che l'autorità palestinese si sta impegnando per impedire altri attentati. «Condanno nei termini più vigorosi - afferma la dichiarazione di Bush - l'odioso

attacco terroristico a Tel Aviv nella sera del Sabbath. Non c'è alcuna giustificazione per questo attacco insensato contro civili innocenti. Questo dimostra la necessità urgente di un cessate il fuoco immediato e senza condizioni. Chiedo al presidente Arafat di condannare questo atto e dichiarare il cessate il fuoco immediato. Le mie più profonde condoglianze e quelle del popolo americano vanno alle vittime e alle loro famiglie».

La presa di posizione del presidente americano ha evitato di accusare direttamente Arafat del sangue versato a Tel Aviv. Un alto funzionario della Casa Bianca ha però spiegato che ora Bush si aspetta da lui misure con-

crete, e non soltanto parole. Il segretario di Stato americano Colin Powell ha rinviato un viaggio in Costarica per seguire la situazione mediorientale e ha definito l'attentato «un atto orribile». «La commissione Mitchell - ha dichiarato - ci indica una via chiara per uscire da questa palude di odio e di violenza. Comincia con la cessazione senza condizioni della violenza. Comincia subito». La commissione d'inchiesta guidata dall'ex senatore americano George Mitchell ha raccomandato una serie di misure per ricostruire la fiducia e riprendere il dialogo, tra cui la sospensione di ogni attività edilizia negli insediamenti israeliani nei territori occupati. Ma né Bush né Powell

hanno ribadito questo invito. Il portavoce del dipartimento di Stato Richard Boucher, ancora prima dell'attentato, aveva criticato apertamente Arafat per l'assenza dei capi della sicurezza palestinese alle riunioni promosse nei giorni scorsi dai diplomatici americani a Gerusalemme. Jebril Rajoub, capo della polizia palestinese in Cisgiordania, e il suo collega di Gaza Mohamed Dahlan non hanno partecipato martedì a un incontro con gli israeliani per il cessate il fuoco.

Il governo Bush, restio a impegnarsi in una iniziativa di pace dal risultato incerto in Medio Oriente, si è limitato a fare forti pressioni sui palestinesi per un cessate il fuoco senza

condizioni. Arafat ha cercato di guadagnare tempo e ora gli americani sono sdegnati ed esasperati per la strage di Tel Aviv. Anche il segretario generale dell'Onu Kofi Annan, dopo un incontro con Colin Powell a Washington, si è unito all'appello per il cessate il fuoco. «Questo evento orribile - ha detto - sottolinea l'urgenza di spezzare la spirale della violenza». Il rischio di una ripresa degli scontri senza quartiere è forte. Il presidente israeliano Moshe Katsav, dopo un colloquio con Bush giovedì, si era detto disposto ad aspettare «qualche giorno, ma non di più». In mancanza di un cessate il fuoco senza condizioni, Israele minacciava una nuova offensiva.

La discussione e le divisioni tra i Ds in vista del congresso del partito: la caduta del governo Prodi, la guida del centrosinistra, l'opposizione a Berlusconi

La Quercia, le alleanze e le polemiche sul passato

Aldo Varano

ROMA Giovanna Melandri non ricorda mai che al proporzionale nel suo collegio i Ds hanno avuto il 24 per cento. Dice invece, ripetutamente e con un filo d'amaro, che il 16 per cento della Quercia, il segno della sconfitta, non deve purtroppo stupire più di tanto. «L'elettorato ha votato soprattutto la coalizione. Ha percepito che buona parte del gruppo dirigente Ds non credeva nella vittoria di Rutelli ed ha quindi scelto chi ha ritenuto si spendesse di più per la coalizione». Avverte: «Lo dico autoricamente, anch'io inizialmente avevo forti perplessità su Rutelli».

Onorevole Melandri, che sta accadendo tra i Ds? Lo scontro non era mai stato così aspro.

«Quando si perdono le elezioni si apre una fase difficile, anche un po' dolorosa. Ma questo dibattito è positivo. Intanto, è una discussione libera, si sono spezzate appartenenze che in passato ci hanno impedito tanta franchezza. Inoltre, i beni primari dell'unità e della forza del partito sono ben presenti a tutti».

L'impressione è che non siano chiari i motivi della divisione.

«Non direi. C'è, intanto, una divisione sostanziale nel giudizio sul ciclo chiuso dal 13 maggio. C'è chi ritiene, e sono tra questi, che non abbiamo difeso con sufficiente convinzione il progetto dell'Ulivo che avremmo dovuto coltivare noi per primi e che invece, anche prima della caduta del governo Prodi, s'è inclinato quasi da subito».

È la base della teoria del complotto per far fuori Prodi?

«Ma no. Io l'ho già detto e ripetuto. Non c'è stato nessun complotto. Prodi è caduto perché Rifondazione comunista ha fatto mancare il suo sostegno».

Sostiene che, prescindendo da Bertinotti, ci sono state responsabilità decisive?

«Sì. Prescindendo da Bertinotti. Che però ha una forte responsabilità. All'indomani del 1996, dentro casa nostra, è cominciato un processo che ha indebolito alle radici l'Ulivo. La caduta del governo Prodi è stata conseguenza di quel processo. Garganza... Ma la discussione su allora deve guardare al futuro. Serve, sulla base di una schietta e non etichettata riflessione sul passato, decidere cosa fare oggi».

Per dare nome alle cose, lei sostiene che il gruppo dirigente d'Alemano, dopo la vittoria del 1996, ha indebolito tanto l'Ulivo da consentire a Bertinotti l'affondo finale?

«Dopo la vittoria di Prodi, questo io dico, avremmo dovuto coltivare come una pianta preziosa quel disegno che aveva finalmente sbloccato l'alternanza in Italia portando i Democratici di sinistra al governo. Certo, non con un presidente del consiglio Ds ma con la loro cultura. Avremmo dovuto avviare un percorso di apertura del partito. La "Cosa due" invece ha puntato a una definizione della identità dei Ds più piccola, stretta, limitata».

C'è ancora spazio per un partito come i Democratici di sinistra? Che devono fare?

«Certo che c'è spazio. Devono correre fortissimamente sul piano delle scelte programmatiche e ideali, fin da oggi, a costruire l'opposizione. Questo è ormai il tema vero».

È il tema dell'Ulivo che si oppone, con Francesco Rutelli leader. Ma i Ds hanno ancora futuro?

«L'unità e la forza dei Ds sono necessari indispensabili. Senza Ds non c'è Ulivo».

Miriam Mafai ha l'impressione di assistere alla fine dei Ds.

«Non sono d'accordo. Io sto assistendo alla discussione di un partito dove dopo molto tempo si parla con molta libertà su diverse opzioni».

Anche lei ritiene che i Ds abbiano scambiato la soluzione del conflitto d'interessi con un atteggiamento benevolo sulla Bicamerale?

«La parola scambiato non mi piace. Direi: abbiamo sacrificato a un obiettivo politico, che tra l'altro io condividevo, il riassetto delle telecomunicazioni e il conflitto d'interessi. Un errore strategico sul piano politico e culturale che simbolicamente ci ha fatto perdere prima del 13 maggio».

Perché questi errori?

«Ci sono stati tanti motivi. L'errore più grave è stato confondere leadership e subalternità politica e culturale. I Ds hanno tutte le carte in regola non solo per non essere subalterni ma per essere innovativi senza contrapporre la questione della leadership. La leadership nel 1997 ce l'avevamo: era Romano Prodi».

Insomma lei dice: D'Alema e il resto del gruppo dirigente Ds, si sono messi a inseguire la leadership invece di dare più sostegno all'Ulivo...

«Sì. Mi sembra di averlo già detto esplicitamente: avevamo una polizza d'assicurazione sulla vita e l'abbiamo estinta. È un ragionamento che faccio guardando al futuro: abbiamo un problema analogo che si ripropone in termini



Giovanna Melandri

Melandri: non abbiamo coltivato l'Ulivo non rifacciamo quell'errore

simili. Invece, serve il rafforzamento del progetto dell'Ulivo. Va deciso come diamo forza a tutte le forme di coordinamento della coalizione, a partire dal governo ombra».

La tradizione Pci-Pds-Ds origina ancora solo figli di un dio minore?

«Assolutamente no. Sta agli eredi del socialismo europeo declinare in forme nuove e aggiornate i grandi temi dell'equità sociale, del valore dell'uguaglianza».

C'è l'impressione che il problema sia qui. Queste cose potete farle con Walter Veltroni o Massimo D'Alema o soltanto con Prodi e Rutelli?

«Ma che domanda... Io sono i Ds. Sono già

convinta del nostro ruolo. Detto questo, penso che sia stato un delitto estinguere quel progetto dopo il '96. Ora dobbiamo fare una opposizione coordinando tutto l'Ulivo. Devono essere i Ds a pretenderlo. Ripeto: non esiste Ulivo senza Ds. Mi interessa che non rifacciamo gli stessi errori del passato, che ci siano le forme organizzative per un forte coordinamento dell'area dell'Ulivo. Poi serve fare un passo avanti sui contenuti. Penso alle scadenze. Il governo ombra non sarebbe una riedizione di quello di Achille Occhetto, ma un punto visibile, il controcanto di una forza che ha fatto l'esperienza del governo e sa come e dove mettere le mani. Avrebbe un fortissimo impatto sul piano simbolico».



Marco Minniti

Minniti: abbiamo avuto paura di scommettere su D'Alema quando era a Palazzo Chigi

Ninni Andriolo

ROMA Minniti, Ds al capolinea, come sostiene Miriam Mafai su Repubblica?

«Vedo un partito che ha subito dei colpi, ma che non sta affatto morendo. E vedo una crisi vera del gruppo dirigente, non della funzione del partito. Dobbiamo evitare che la crisi del gruppo dirigente finisca per travolgere l'idea stessa del partito. In Direzione ci siamo interrogati con vivacità, ma anche con asprezza e con dolore, sulle ragioni di una sconfitta politica. Molto dura anche perché non è stata frut-

to di uno spostamento a destra del Paese, ma di una insufficiente capacità dei Ds e della coalizione di mettere in campo un progetto unitario. Nel '96 avevamo con noi Rifondazione e Di Pietro. D'Antoni e la Cisl sostenevano il centrosinistra...»

E nel 2001 hanno scelto una strada diversa per responsabilità dei Ds e dell'Ulivo?

«Quando varie componenti decidono di staccarsi, fermo restando che la principale responsabilità sta in coloro che rompono, non ci si può non chiedere se sia stata sufficiente la cultura unitaria messa in campo da una coalizione...».

Sono collegate soltanto alle mancate alleanze le ragioni della sconfitta?

«Certamente no. In direzione abbiamo iniziato a interrogarci, ma bisogna indagare molto più a fondo. Per questo abbiamo deciso di convocare un Congresso. Dobbiamo ricordare che alla fine di un lungo percorso politico, noi ritorniamo al 16,5%, cioè al 1992».

Una riflessione sugli ultimi dieci anni, quindi?

«In questo decennio abbiamo avuto la prima volta di Berlusconi, la prima volta del centrosinistra al governo del Paese e la prima volta di un leader dei Ds capo del governo. Dobbiamo costruire le condizioni per una nuova partenza. L'analisi della società italiana costituisce la ragione d'essere di una forza della sinistra riformista italiana collocata dentro l'Ulivo e nel campo del socialismo europeo».

Boselli, ma non solo lui, risponde a D'Alema affermando che l'Ulivo ha già una testa, quella di Rutelli...

«In Direzione nessuno ha messo in discussione la leadership di Rutelli, che abbiamo sostenuto in campagna elettorale e abbiamo scelto come capo dell'opposizione. Il problema è un altro: se si vuole dare ancora più capacità espansiva all'intera coalizione, la sinistra riformista deve partecipare a questo progetto con tutte le sue idee e con tutto il suo protagonismo».

Quindi il problema non è quello di sostituire Rutelli con un leader espressione dei Ds?

«No. Questo problema non è stato posto da nessuno. E a un partito come il nostro si deve porre un grande obiettivo: non quello di cacciare uno per scegliere un altro, ma quello di mettere in campo idee forza con le quali gli alleati si confrontino. È quello che sta facendo la Margherita. Ecco: io non vedo una rigida divisione dei campi tra noi e la Margherita. Ognuno tocca gruppi e ceti sociali che sono di confine. E vedo una sinistra riformista che contribuisce alla battaglia d'opposizione di un Ulivo che deve prepararsi a governare. Vedo, cioè, una sinistra riformista capace di andare oltre i confini tradizionali della sua forza con un'alleanza sociale che coniughi modernità, equità e giustizia».

Una sfida che tentò anche il governo D'Alema e che i risultati del 13 maggio non hanno premiato...

«Negli aspetti di rimonta che si sono registrati alle Politiche non c'è dubbio che hanno pesato una legislatura compiuta e un percorso che ha coniugato risanamento e riforme. Ma, al di là di questo, penso che la sinistra riformista italiana non abbia giocato con la dovuta consapevolezza la partita della prima volta di un proprio leader capo di un governo del Paese. Non ho visto nel gruppo dirigente dei Ds questo investimento di fondo. Non parlo di lealtà e collaborazione, queste ci sono state. Il problema è che il governo D'Alema è stato considerato il frutto di uno stato di necessità, non come una straordinaria opportunità, come un'occasione storica per la sinistra italiana».

Quanto ha pesato su questo la vicenda della crisi del governo Prodi?

«Noi abbiamo subito culturalmente, non perché qualcuno ci credesse, l'idea del complotto. Si doveva subito sgombrare il campo e non lo si è fatto a sufficienza. Il trauma della caduta di Prodi, che si è riflesso su di noi, è stato determinato da una rottura all'interno della coalizione. Si è lavorato fino all'ultimo per evitarla, ne sono testimone diretto...».

Il punto è un altro: si doveva tornare a votare o andare avanti con un governo diverso?

«Una discussione su questo ci fu e nessuno in quel momento,

nel gruppo dirigente ristretto del partito, sostenne la tesi del voto. Qualcuno aveva parlato di elezioni prima, nel giugno del '98, dopo l'ingresso nell'Euro, per via delle turbolenze di Rifondazione. Dopo la caduta di Prodi nessuno parlò di ritorno alle urne. Voglio ricordare che eravamo alla vigilia della guerra nei Balcani. Era l'ottobre del '98, saremmo andati al voto nel bel mezzo di una crisi internazionale delicatissima. Probabilmente, se non ci fossimo assunti la responsabilità di governare, si sarebbe formato un esecutivo di unità nazionale. La strada per le elezioni, nella sostanza, non era aperta. Anche se lo fosse stato, comunque, noi saremmo tornati davanti agli elettori con una coalizione che non aveva retto alla prova del Parlamento e non nelle migliori condizioni possibili. Ecco: il congresso deve guardare avanti, i punti di vista differenti. Il problema, invece, è se tutto scade in un conflitto tra persone...».

Nella resa dei conti di cui si parla?

«Nessuna resa dei conti, ma discussione franca, senza veli. Noi dobbiamo utilizzare quella che si apre come una fase di discussione non direttamente ancorata alla formazione delle mozioni. Dobbiamo rendere il partito protagonista, dobbiamo coinvolgerlo da subito con una discussione libera, senza rete. Poi spetterà a ciascun membro del gruppo dirigente trarre le conseguenze. L'unica cosa che pongo è quella della chiarezza del progetto: di maggioranze e minoranze che si formino su ipotesi politiche chiare».

Club Med 848-801 802*
o presso la vostra agenzia di viaggi

VARADERO: a partire da L. 2.215.000
la settimana volo compreso.

Tutti insieme sotto un sole da urlo!

Il Club Med® di Varadero a Cuba unisce l'atmosfera caraibica al lusso delle decorazioni e alla cura dei particolari. Sarà l'occasione per avventurarvi nel fascino coloniale dell'Avana o per veleggiare nello splendido mare, intrecciando così divertimento e cultura. E' l'occasione per scoprire che una vacanza Club Med® è una vacanza speciale. Tutto compreso, tu per primo.

*Al solo costo di una telefonata urbana

Prezzo relativo alla partenza del 20/6 con volo speciale ITC da Milano MXP e da Roma Fiumicino. Condizioni generali di vendita nel catalogo Club Med® Primavera/Estate 2001.

Ri-trovarsi



Barche attraccate nella darsena di Trieste

Massimiliano Melilli

TRIESTE Egocentrici, i triestini. Nel bene e nel male. Sullo sfondo, la città, capitale della complessità. Anziana: su 218.000 abitanti gli over 65 sono 68.000, 41 hanno più di 100 anni e 16 vivono (in salute) da soli. Multietnica: oggi nel mondo, ci sono 180 Stati e 4.000 lingue. Qui, le etnie presenti sono 91, le lingue parlate una quarantina, gli immigrati regolari 7.500, di cui un migliaio musulmani, i clandestini quasi 1.500. Insomma: tre abitanti su dieci la notte non riposano bene. Piena di memoria: il mito della Mitteleuropa, i caffè storici, la letteratura delle tre S. Svevo, Saba e Scerbanenco, le Generali, i Lloyd, Elisabetta d'Austria, l'eredità di Basaglia. Problematica: la città più depressa d'Italia, prima per suicidi, 55 ogni 100.000 abitanti, uno alla settimana; prima per prescrizioni mediche in rapporto agli abitanti, una media di 1.400.000 negli ultimi tre anni; terz'ultima per matrimoni, 42 ogni 100.000 abitanti, i single sono 46.000 e 1.300 i minori assistiti (con dignità e professionalità) dal Comune. Prima per scienziati: 6/7 ogni 1.000 abitanti (negli Stati Uniti, la media è di 8 su 1.000); il fiore all'occhiello dell'Area Science Park: 1.300 scienziati, il 20 per cento proveniente da 15 Paesi di tutto il mondo, 10 premi Nobel attivi ma prima anche nello sport, con quasi 200 gruppi sportivi.

Città complessa, Trieste. Quasi un mondo a parte. Se ieri Umberto Saba scriveva «città che in ogni parte è viva», oggi Demetrio Volcic, nato a Lubiana ma con piazza Unità d'Italia nel cuore, sostiene che «la vera Macedonia, luogo delle mille etnie, non è quella dei Balcani ma Trieste». Ai nostri giorni è Fabrizio Ramondino, in un memorabile libro, «Passaggio a Trieste» (Einaudi), a individuare nell'idea di confine e nella sindrome che ne scaturisce, l'essenza della città: Trieste è stata, ed è ancora un territorio di confine. E il confine tra varie etnie, religioni e nazioni è sempre di segno ambiguo: può essere una linea di demarcazione. Invisibile che non impedisce, anzi favorisce scambi e solidarietà fra le diverse genti, curiosità e rispetto delle differenze; oppure volgersi nel suo contrario: muro di separazione, che esprime intolleranza, chiusura, odio.

Questo mondo, sarà chiamato di nuovo a votare il 10 giugno prossimo. L'eventuale ballottaggio avrà luogo due domeniche dopo, il 24 giugno. Si vota per il Comune e la Provincia. Gli elettori interessati saranno 194.000. La sfida più importante è quella per la poltrona di sindaco.

I candidati sono otto - tra cui una sola donna, Laura Tamburini del Fronte Giuliano-Associazione Venezia Giulia - ma la partita vera la giocano in due: Federico Pecorini, industriale, erede naturale di Riccardo Illy, e il candidato del centrosinistra, che comprende Lista Illy, Ulivo e Verdi per la città aperta, mentre il centrodestra (Polo, An, Lega e Nuovo Psi, il quale corre insieme al Ccd sotto il simbolo di Forza Italia) presenta Roberto Dipiazza, imprenditore, sindaco di Muggia. Non è da escludere un risultato definitivo già al primo turno.

In tale contesto non può che imporsi il modello Illy. Da queste parti la frontiera del centrosinistra è presidiata dall'imprenditore del caffè. Se le urne delle Politiche hanno assegnato in Friuli-Venezia Giulia otto colle-

gi su dieci alla Casa delle Libertà, Trieste e Gorizia si sono confermate roccaforti dell'Ulivo. E' interessante, alla vigilia del voto, capire perché.

Nel duello tra Riccardo Illy e Vittorio Sgarbi per la Camera, non c'è stata storia. Il sindaco senza cravatta è risultato protagonista dell'exploit di Triesteinsieme, la versione locale della Margherita, composta da Democratici, Popolari, Unione slovena, Udeur e Pri. Questa formazione è diventata il secondo partito in regio-

ne con il 21,79% dei voti nel proporzionale e primo a Trieste, 33,49% contro il 29,3% di Forza Italia. Stessa affermazione a Gorizia dove il segretario regionale dei Ds, Alessandro Maran, ha inflitto quasi 12 punti di distacco (51,49% contro 39,71%) all'avversario del Polo, Ettore Romo-

Federico Pecorini, candidato della Sinistra, è il prosecutore naturale della stagione politica di Illy. C'è quasi un imprimatur del Destino sui due uomini. Stesso segno zodiacale (Bilancia), stessa zona di residenza (il Carso), identiche origini (l'attività industriale), identiche passioni (il basket), stesso stile di vita (anti-presenzialista e mattiniero). Pecorini, con il fratello Roberto, dirige l'azienda di famiglia: un gruppo internazionale attivo nell'import-export con 350 dipendenti e sedi in tutto il mondo. Per otto anni ha presieduto l'Associazione industriali e oltre ad aver promosso Trieste Futura è stato uno dei fondatori di Gruppo 54, associazione di cittadini per le riforme istituzionali. Tre i punti fondamentali del suo programma: l'Expo a Trieste, la tutela ambientale (tra cui la soluzione del nodo Ferriera) e quella sociale. «Anch'io come Illy - spiega Pecorini nel suo programma - premio la serietà e la sincerità delle proposte. Credo che Trieste debba comportarsi da capitale e avere l'orgoglio di esserlo. Quanto alla Ferriera di Servola, la vera urgenza è imporre le emis-

sioni attivando contemporaneamente una politica di attenzione verso gli abitanti più vicini allo stabilimento».

L'avversario, Roberto Dipiazza, è stato sindaco di Muggia. Ha scalato, in piccolo, il mondo commerciale di Trieste con una catena di supermercati. Il suo modello, avete capito già chi è. «Voglio una città più ordinata e un ring di bus elettrici - sostiene - e bisogna intervenire sul personale del Comune: c'è chi sgobba e c'è chi non fa niente. Basta con tutti questi cantieri in città. Certi lavori quando arriveranno in centro faranno scoppiare la rivoluzione. Penso poi a portare avanti gli investimenti già avviati e a varare iniziative per il lavoro e il turismo».

E' la politica delle cose già fatte. Da altri. Il centrodestra vorrebbe inserirsi con un blitz in una mac-

china già avviata con successo. Una macchina che in questi anni ha raggiunto due obiettivi: la vivibilità della città e la credibilità delle istituzioni. Questo processo storico-economico è stato avviato nel 1993 ed ha un regista: Riccardo Illy ovvero, l'anomalia positiva. In molti, all'epoca, storcono il muso. Ma come, nella città di Vidali il giaguaro, il compagno rivoluzionario della fotografa Tina Modotti, candidato a sindaco, un industriale?

Elitto in un clima generale di diffidenza, il sindaco istriano-ungherese è riuscito, in questi anni, in un'impresa utopica: fare capire ai triestini che il vero problema di Trieste sono le risorse umane. Di più. Il sindaco che gira in bicicletta e quando sbarca a Roma prende il treno fino alla stazione Termini e mai l'auto blu, ha liberato

le energie sane della città ed ha, come spiega Pecorini, «disincagliato lo scafo perché ora, soltanto noi triestini possiamo pilotare il riscatto di Trieste».

Eppure otto anni non sono molti per una rivoluzione culturale, fatta di uomini e cose, di mentalità e pregiudizi da sconfiggere in nome di un'apertura a Est, verso altri orizzonti, nuovi mercati. Dagli anni Novanta ad oggi, Trieste si è aperta ancora di più. Con sacrifici, s'intende. Illy si danneggia l'anima, gira il mondo per "se-durre" gli industriali e proporgli "venite a Trieste". La classe imprenditoriale locale, senza l'aiuto di forze fresche, non può reggere la concorrenza. Ecco che arrivano capitali da Hong Kong, Taiwan, Olanda, Francia e Germania. A chi gli contesta che Trieste è la città meno industriale del Nordest, che gli occupati nell'industria sfiorano il 15% e che gli iscritti nelle liste di collocamento sono quasi 14.000, l'ex sindaco oggi deputato, risponde che da queste parti si deve investire. Possibile? Certo. Elevata qualità della vita, città cablata, fondali profondi, istituzioni scientifiche che il mondo ci invidia, forza lavoro di buona qualità in abbondanza e posizione geopolitica di grande visibilità. Si può dargli torto?

Ma il nodo non è solo politico. In realtà a Trieste la posta in palio è molto più alta. E' di politica internazionale. Ad esempio, il progetto per costruire una moschea - voluto da Illy e affondato dal centrodestra. An in testa - ha rivelato la presenza di un duopolio. Da una parte (la destra) che vuole Trieste città fondamentalmente mitteleuropea o meglio, capitale alpina, cioè luogo etnicamente quanto più puro possibile e contiguo oltre che geograficamente, politicamente a Padania, Austria e Svizzera. Nume tutelare di questo piano è Jorge Haider, amico personale di quel Roberto Antonione, già presidente della Regione, eletto al Senato e futuro ministro agli Affari regionali del Governo Berlusconi.

Dall'altra, un'aggregazione progressista, che ritiene Trieste sì italiana ma cosmopolita, all'interno di uno Stato popolato da decine di etnie e dentro un'Europa che guarda con fiducia a Est. La stessa aggregazione che più volte per bocca di Riccardo Illy, avallato da Piero Fassino, contesta la «chiusura a Est dell'Europa» invocata da Giuliano Tremonti. Per un motivo serio. Che ci ricorda lo stesso Fassino: «Le dichiarazioni di Tremonti hanno già provocato non pochi danni: se l'Italia si rivela ostile per quei Paesi, le 25.000 imprese del Nordest operanti in quelle realtà, possono già preparare le valigie e tornarsene a casa».

Trieste, si riparte dal modello Illy

Nella battaglia per il Comune il centrosinistra ripropone l'idea di una città cosmopolita che guarda con fiducia ad Est

Domenica prossima si torna alle urne per Comune e Provincia. La sfida tra Pecorini e l'imprenditore Roberto Dipiazza

Il nume tutelare del programma della destra è Joerg Haider che vuole una città etnicamente più pura possibile

Entra nel

rud

nonsolomobili

alle offerte 2001

Soggiorno
Mod. **SANTIAGO**
massiccio tinto noce
24 rate da 95.800
Tan 0 - Taeg 0 Anticipo 0

Camera
Mod. **GIOIA**
24 rate da 86.000
Tan 0 - Taeg 0 Anticipo 0

Armadio 2 ante
scomponibili con cristalli
vari colori
Mod. **TEMPO**
24 rate da 99.800
Tan 0 - Taeg 0
Anticipo 0
compreso trasporto
e montaggio

Cucina Mod.
CHIARA
composizione cm. 255
solo mobili laminato
12 rate da 70.840
Tan 0 - Taeg 0
Anticipo 0

Salotto in vera pelle
Divano a 3 posti
e Divano a 2 posti
Mod. **BRAVO**
24 rate da 73.300
Tan 0 - Taeg 0
Anticipo 0

Armadio 6 ante
batteria in finitura
ciliegio e panna
Mod. **LUCIA**
24 rate da 98.400
Tan 0 - Taeg 0 Anticipo 0
compreso trasporto
e montaggio

Salotto
Mod. **SUBY**
vari colori
12 rate da 84.000
Tan 0 - Taeg 0 Anticipo 0

Cucina Mod.
STATUS
composizione cm. 255
solo mobili castagno / solo mobili
24 rate da 95.800
Tan 0 - Taeg 0 - Anticipo 0

FINANZIAMENTI A 12 MESI
TASSO ZERO (con contributo)
IN COLLABORAZIONE CON:

COMPASS
SISTEMI CREDITIZI, FINANZIARI

I NOSTRI PUNTI VENDITA

VALTRIANO - PAUSILIA (PR)
Via Prox. della Calce - Tel. e Fax 053 943393

BASSA - CERRETO GUIDI (FR) - Via Calceoli, 20
Tel. 0571 980988 - Fax 0571 981159

CASALEFRANCO DI SOPRA (AR) - Loc. Battolice
Tel. 055 9146078 - Fax 055 9146213
USCITA VAL D'ARNO A1

AREZZO - Loc. PRATACCI
Via Edison, 36 - Tel. 0575 934942

CASTELLINA SCALO (SE)
Strada di Gabbriaco, 4 - Tel. 0577 304143

FOLLIGNA (SR)
Via dell'Agricoltura, 1 - Tel. 0568 60301

SITO INTERNET:
www.rudmobili.it
e-mail: info@rudmobili.it

ZONA ING. 20 - AGGIUPENDENTE (PT)
Tel. 0793 733193

ROMA - Via Cestivo, Km. 21,300
Comune di Montecompatri In allestimento

QUARRATA (PT)
In allestimento
Via Statale Fiorentina, 184 - Orbi

Ricordati che...gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

domenica 3 giugno 2001

la politica

l'Unità

7

Alla riunione dei Comitati, Veltroni ammonisce: questa alleanza non è un vestito da indossare solo per le elezioni

Un Ulivo per vincere tra 5 anni

Rutelli: «Non faremo un superpartito». Fassino: «La leadership non è in discussione»

ROMA Non sembrava per niente un'assemblea di sconfitti, molti gli applausi, parecchi gli annunci di nuove iniziative. Era la prima assemblea post-voto dei Comitati per l'Ulivo - c'erano Rutelli, Veltroni, Fassino, Amato, Diliberto - e s'è conclusa imboccando per la prima volta la strada di una struttura permanente della coalizione: dai finanziamenti, al sito Internet, a un centro studi e formazione nazionale (c'è chi già gli ha appioppato il soprannome di Frattocchie ulivista), sino al punto più delicato della istituzione di una struttura di coordinamento e di direzione. E all'hotel Ergife anche quello che in politichese si chiama problema della leadership è stato impostato in modo nuovo. Se infatti il «soggetto politico» dell'Ulivo prenderà piede secondo il percorso tracciato ieri, (che dovrebbe portare a una convention nazionale a dicembre), il problema della guida dell'Ulivo non verrà più affrontato una volta ogni cinque anni, ma sarà il frutto di scelte organizzate e via via condizionate.

Rutelli sì, Rutelli no? Com'era forse inevitabile, le frasi di D'Alema alla Direzione ds che sembrano legare la scelta dell'uomo cui affidare la guida dell'Ulivo - la «testa» del centrosinistra - alle «radici» socialdemocratiche hanno suscitato qualche risposta più o meno diretta: «La guida dell'Ulivo dev'essere una guida ulivista», ha detto Rutelli senza citare D'Alema partendo dal bisogno di far ripartire l'Ulivo: «Nessuno pensi di intramettersi nelle discussioni tra i partiti per forzarle, né alcuno deve pensare che dobbiamo attendere le conclusioni di queste discussioni per far ripartire l'Ulivo. Dobbiamo camminare insieme e rassicurare le forze politiche, trovare il clima giusto».

Ancora, «la guida dell'Ulivo dev'essere una guida ulivista anche per il futuro». Con un'immagine: «Siamo rispettosi dei percorsi interni ai partiti, ma non permetteremo che questi possano far rinsecchire l'albero dell'Ulivo». Un modo per dire che la testa dell'Ulivo non deve essere né socialdemocratica né della Margherita, ma una sintesi delle varie anime, secondo l'«interpretazione autentica» di alcuni collaboratori del candidato dell'Ulivo alle elezioni del 13 maggio. «Consolidare la rete dell'Ulivo, significa anche consolidare l'attuale leadership, spiegherà Paolo Gentiloni. Mentre non sono mancati d'altra parte altri distinguo sulle questioni poste da D'Alema: «Quella di Massimo - ha detto per esempio Piero Fassino - non è una proposta di affiliazione al Pse. Ha posto un problema di fondo, ovvero come il centrosinistra, nelle sue articolazioni, debba rapportarsi con il riformismo europeo». E la leadership dell'Ulivo «non è assolutamente in discussione».

Nell'intervento di Walter Veltroni che, applauditissimo, aveva aperto l'assemblea nessun accenno alla querelle: «L'Ulivo - ha però ammonito - non può essere un vestito che si indossa una volta ogni cinque anni. Non facciamo lo stesso errore del '96, quando vedemmo sfiorire l'Ulivo: ora è il tempo in cui i partiti facciamo la loro parte, ma il soggetto protagonista dell'alternativa, che è l'Ulivo, deve crescere nei collegi a partire da questi comitati». E poi,



Francesco Rutelli durante il suo intervento alla riunione della «Rete dell'Ulivo» ieri a Roma
Giglia/Ansa

la rete del centrosinistra

entro dicembre la convention nazionale

ROMA Una politica di opposizione al Governo di centrodestra che parta dall'Ulivo, guidato da Rutelli e da Fassino, che presiedono il coordinamento nazionale. Una convention nazionale dell'Ulivo da tenersi entro dicembre per approvare statuto e gruppi dirigenti. Costituzione di sedi dell'Ulivo in Parlamento e strutture di servizio e sostegno alla sua attività, anche per assicurare il necessario coordinamento dei gruppi parlamentari del centrosinistra. Questi alcuni dei punti principali del documento proposto all'assemblea dei Comitati Rutelli. Il documento prevede poi una articolazione snella, differenziata e corrispondente alle diverse realtà sul territorio, prevalentemente su base di collegio coinvolgendo in particolare gli eletti; un centro studi e formazione e un sito Internet. Il coordinamento nazionale ha deciso di destinare una quota del finanziamento pubblico alla Rete dell'Ulivo. L'entità della quota verrà stabilita in una prossima



riunione. «Non un super partito - dice il documento - ma una Rete forte e ramificata nel Paese, base per creare le condizioni della futura rivincita. Ciò si integrerà con i processi già iniziati di aggregazione e riorganizzazione delle forze politiche dell'Ulivo, senza contrapposizioni»

una volta sgomberato il campo dall'equivoco, dal «falso problema» del partito unico, è giusto che si partiti facciano la loro parte» pur di non far sfiorire l'Ulivo, «la più grande idea politica degli ultimi anni, l'unità dei riformisti italiani, che pur venendo da strade diverse vanno nella stessa direzione».

Ma le battute non concilianti non sono mancate, nei capannelli a margine, da parte di Arturo Parisi:

Amato ai giovani: siete voi che dovete fermare i Duellanti che si combattono nel centrosinistra

«Questa rete - ha detto il leader dei Democratici ai giornalisti - è una sicurezza per tutti. Chi è fuori da qui è fuori dalla politica. Amato dice le sue cose, ma l'importante che sia qui e che le dica qui con noi». E sul tema

dell'aggancio della testa dell'Ulivo alle famiglie europee posto da D'Alema «il Pse è usato in modo strumentale perché non dobbiamo importare divisioni dall'Europa. Non dobbiamo esportare in Europa le nostre

divisioni, ma neanche importare divisioni altrui perché le famiglie europee sono precarie, il Ppe è un coacervo di forze, ma il Pse è tutt'altro che omogeneo».

Grandi apprezzamenti di tutti, invece, per un Giuliano Amato effervescente che ha anche fatto una citazione cinematografica, quella de «I duellanti», di Ridley Scott per invitare i dirigenti del centrosinistra a non litigare. «Siete voi - si è rivolto ai più giovani dei partecipanti ai comitati ulivisti - a dover fermare questi duellanti, persone pronte a combattersi tra loro altri cinquant'anni... Per voi la storia è storia e la politica è politica, per quelli della mia generazione la storia è anche politica, e così le divisioni non finiscono mai come in quello splendido film, e la politica suscita conflitti che non hanno più senso». Amato ha esplicitamente «benedetto» l'iniziativa della rete dell'Ulivo con un esplicito riconoscimento: «Guardo con fiducia al mantenimento in vita di questa rete, perché può rappresentare la capacità di mantenersi collegati con il Paese».

Nel gioco del «chi c'è» e «chi non c'è» era persino incappato Ro-

bankitalia poco europea

Prodi: Fazio ha sottovalutato la questione dell'euro

Bologna Antonio Fazio ha trascurato l'euro nelle sue considerazioni finali del 31 maggio scorso. E' il presidente dell'Unione Europea, Romano Prodi, a criticare il governatore della Banca d'Italia per questa significativa carenza. Parlando ieri a Bologna, Prodi non ha mancato di sottolineare proprio le poche parole usate da Fazio per ricordare il prossimo passaggio alla moneta unica anche per i cittadini italiani. Forse una sottovalutazione, certo un fatto difficilmente casuale se si considerano le critiche di Fazio alla politica del governo Prodi e poi a quelli successivi, sempre di centro-sinistra, per raggiungere l'obiettivo dell'adesione alla moneta unica. Il presidente dell'Unione Europea, molto sensibile a questo argomento, ha detto: «Ho letto la relazione del governatore della Banca d'Italia», un tema «assolutamente importante per il nostro Paese come quell'euro» è stato «liquidato» in poche righe. Prodi, per giustificare la sua osservazione critica, ha riletto in pubblico l'unica frase pronunciata da Fazio



sull'euro: «Prosegue la preparazione per la transizione dell'euro a cominciare dalla stampa delle nuove banconote nel rispetto dei programmi stabiliti». Un po' poco, in effetti. Solo poche righe, da parte del governatore della Banca d'Italia, per un passaggio storico del Paese.

L'alleanza che è soggetto dell'alternativa deve crescere a partire dai comitati

mano Prodi e ci ha pensato Rutelli su sollecitazione della platea a evocare in chiusura il creatore dell'Ulivo, e assente giustificato: «Romano sa che a questo tavolo sarà sempre di casa, in primissima fila, qualunque momento volesse tornare».

Inizia, dunque, la costituente del nuovo Ulivo. In un clima molto meno teso di quanto non si possa pensare se Oliviero Diliberto - che ha sospeso il comitato centrale del

suo partito per partecipare con tutti gli altri alla riunione - ha promesso scherzosamente di «abbracciare il kalashnikov se sentirò ancora in futuro riproporsi la contrapposizione tra partitisti e ulivisti». E Rutelli nel concludere ha ribadito: non si tratta di un «superpartito». L'Ulivo è «la coalizione, è la condizione perché un campo di idee comuni possa vivere nel paese. Ciò ha fatto in modo che ciascuno di noi abbia potuto tenere centinaia di comizi parlando dell'Ulivo, di questo sentimento comune che aleggia qui in sala». Perciò deve vivere nei prossimi anni come «marchio comune» e ciò deve valere «parallelamente, e non contro il processo che si sta svolgendo dentro ai partiti».

v. va.

Il ministro in pectore dell'Ambiente chiarisce il nuovo corso: «Sugli accordi di Kyoto lasceremo una porta aperta per trovare un punto di mediazione con gli Usa»

Matteoli: il governo Berlusconi terrà conto delle direttive di Bush

Felicia Masocco

ROMA Il nuovo corso ambientalista italiano, o meglio la svolta «tossica» del nostro paese ha trovato ieri un'ulteriore conferma. Sul protocollo di Kyoto il futuro governo sposa il «no» di George W. Bush. «Ne dovremo tener conto», ha spiegato al Tg3 Altero Matteoli che i rumors indicano come il ministro dell'Ambiente del secondo governo Berlusconi dopo che già nel primo aveva guidato lo stesso dicastero.

I nuovi inquilini di Palazzo Chigi non perdono dunque tempo e prima ancora di varcare il

portone annunciano urbi et orbi come in seno all'Europa si faranno riconoscere in fatto di misure per contrastare l'effetto serra.

Le parole di Matteoli rinsaldano quelle dei burocrati ministeriali capeggiati dal direttore generale Corrado Clini il quale non ha fatto mistero della nuova «flessibilità» richiesta all'Italia, dal 13 maggio diventata di botto consapevole «che senza il concorso degli Stati Uniti sarà molto difficile raggiungere qualche risultato».

Ecco allora quella che Matteoli svela la necessità di trovare «un punto di mediazione con gli Usa». Anche se, ritiene l'esponente della destra governativa,

«l'Italia deve certamente lavorare in sintonia con l'Europa». Di quale sintonia e di quale Europa si tratti è difficile intuirlo visto che finché i governi di destra, come quello spagnolo e quello austriaco, sono in linea con il documento che conferma la volontà dell'Unione di procedere alla ratifica del protocollo entro il 2002, anche senza gli stati Uniti.

«Lasciare aperta la porta alla mediazione anche in funzione dell'attuale momento politico», ha aggiunto Matteoli in riferimento alla «riserva» espressa dal nostro paese tramite Clini.

Quella riserva, che ha scatenato un putiferio in Italia e de-

stato sorpresa e preoccupazione presso la presidenza di turno svedese, chiede in sostanza di far cadere l'indicazione del 2002 come anno entro il quale ratificare comunque l'intesa sulle emissioni tossiche anche senza gli Stati e di dichiarare fin da adesso che gli europei accoglieranno con favore «costruttivo» eventuali proposte alternative portate in quel di Washington.

Già in precedenza Matteoli aveva detto di condividere le affermazioni di Bush sulla necessità di disdettare l'accordo di Kyoto in quanto la sua applicazione avrebbe effetti trascurabili per l'ambiente e devastanti per l'economia e l'occupazione.

La svolta c'è ed è era anche annunciata. E servono a poco le puntualizzazioni giunte ieri dallo stesso Clini che nega «fughe in avanti» e precisa di essersi mosso «nella linea indicata dalla Presidenza del Consiglio di aprire il dialogo con gli Stati Uniti, evitando contrapposizioni che potevano essere dannose. Sul documento - spiega Clini - non c'è scritto da nessuna parte che l'Italia esce da Kyoto: questa tesi è stata fatta circolare a livello internazionale da quanti vogliono ostacolare una mediazione del nostro paese».

Per nulla convinta, la presidente dei Verdi, Grazia Francescato grida al tradimento: «Sono

furibonda. Questo è un tradimento annunciato che ci metterà in una situazione gravissima con il resto dell'Europa», ha detto, accusando Silvio Berlusconi di essere, «come Bush, un killer dell'ambiente».

Gli accordi saranno al centro dei prossimi vertici dei ministri Ue a Lussemburgo il 7 giugno, dell'incontro di Göteborg in Svezia a metà del mese e poi nel G8 di fine luglio. Al primo appuntamento, l'Italia sarà rappresentata da Willer Bordon, il ministro è infatti ancora abilitato a porre la propria firma all'intero documento Ue: e Bordon ha già fatto sapere «che la linea italiana non è cambiata».

Almeno per ora. Poi toccherà all'opposizione, - come ha ricordato ieri Francesco Rutelli - farsi carico della tutela dell'ambiente. «Ho letto sui giornali che il governo starebbe tramando per rovesciare la posizione europea. Se l'Italia pensa di fare da sponda a quei governi di destra che vogliono rovesciare gli accordi di Kyoto, troverà la fermissima opposizione del popolo italiano», ha avvertito.

Intanto, prima in Europa, la Danimarca ha ratificato le intese. Il parlamento, con 88 voti a favore e nove contrari e tre astenuti, ha recepito i documenti. Quasi la metà dei parlamentari (79) era però assente.



Il 2 giugno delle donne soldato

Sono state loro a sfilare per prime sotto il palco del presidente Ciampi
Alla parata militare anche le Forze internazionali di pace

Virginia Lori

ROMA «Rosa», internazionale, multietnica. E in grande stile: con gli aeroplani - che l'anno scorso, all'ultimo momento, erano invece rimasti nelle basi - i cingolati, le uniformi e i mezzi d'epoca. Pure lord Robertson ha più volte applaudito incuriosito, e il presidente Ciampi - che nel 2000 ha voluto reintrodurre la Parata militare del 2 giugno, ibernata per 12 anni - era visibilmente orgoglioso e soddisfatto, tanto che ha scritto un messaggio di felicitazioni al ministro della Difesa, Sergio Mattarella, per la riuscita della sfilata militare ai Fori Imperiali. Era contento il presidente: sfilavano le prime donne-soldato - protagoniste della Festa ritrovata - e lui applaudiva sorridente; passavano i bersaglieri, con la fanfara, e lui canticchiava il ritornello.

È stata una grande «Rivista militare» quella che ha caratterizzato il 55° anniversario della Repubblica: tanta gente lungo i Fori Imperiali, applausi. La parata, cominciata alle 10 del mattino - dopo l'omaggio di Ciampi all'altare della Patria - è durata più di due ore. Sotto il sole hanno sfilato oltre 7.000 militari italiani (7.008, per l'esattezza), di cui 378 donne; 341 soldati stranieri; 137 bandiere, 50 medagliere e labarri; 290 cavalli; 221 veicoli; 27 aerei e 21 elicotteri. Seduti al palco presidenziale, oltre a Ciampi, c'erano i neo-presidenti di Camera e Senato, Pier Ferdinando Casini e Marcello Pera, il presidente del Consiglio Giuliano Amato e quello della Corte Costituzionale Cesare Ruperto. Ma soprattutto c'erano loro, i cittadini. Tanti, tantissimi.

Le donne-soldato sono state le protagoniste della parata. Le tre soldatesse nella formazione dell'Accademia di Modena sono state le prime a passare sotto il palco di Ciampi. Poi è toccato alle due cadette dell'Accademia della Marina, inserite nel gruppo bandiera; alla compagnia tutta «rosa» delle volontarie in



ferma breve dell'Esercito, dove c'era anche una ragazza di colore. A seguire le donne della Polizia di Stato e quelle del Corpo Forestale dello Stato. Fino alle uniformi eleganti e il portamento austero delle Crocerossine e delle volontarie del soccorso.

Ma passiamo alle forze armate. Ecco in uniformi d'epoca, ma con armi moderne, perché quelle originali non possono essere normalmente trasportate, il primo reggimento dei Granatieri di Sardegna, la più antica specialità dell'esercito italiano, e gli artiglieri della divisione «Acqui», sterminata a Cefalonia. Ecco, montato su un camion, il mitico «maiale» della Marina militare, e poi la «Saetta del Re», una Fiat del 1910 con cui Vittorio Emanuele III ispezionava il fronte. Applausi an-

che al passaggio di uno dei primi biplani dell'Aeronautica, il «Macchi» pilotato da assi come Scaroni, Michetti, Baracchini, e durante la parata dei mezzi storici della Cri e dei Vigili del fuoco: davanti a Ciampi hanno sfilato perfino una «Stufa da disinfezione» rotabile, e l'autopompa che, nel '36, fu utilizzata per spegnere l'incendio al teatro Regio di Torino. Fin qui la storia, che si è però mescolata con il presente e il prossimo futuro.

A sfilare è dunque la volta dei reparti d'élite - dai para del Col Moschin ai Comsubin, gli incursori della Marina, dai carabinieri delle Msu impegnati nei Balcani ai Baschi verdi della Guardia di Finanza - seguiti da mezzi tecnologicamente all'avanguardia: missili, radar, carri armati cingolati (ma trasportati su ca-

Le donne soldato alla parata militare del 2 giugno che hanno sfilato con le Forze internazionali e quelle italiane davanti a Ciampi.



mion, per non danneggiare con le vibrazioni il patrimonio artistico dei Fori). Uomini che l'Italia mette sempre più spesso a disposizione delle Forze internazionali di cui fa parte, abituati a lavorare fianco a fianco con i soldati di Paesi stranieri. I quali, per la prima volta, e qualcuno parla di prima volta «storica», sfilano per il centro di Roma nella

Festa repubblicana.

La Nato - oltre che con il suo massimo rappresentante, quasi sempre in piedi, ad applaudire - è presente con la banda multietnica di Afsouth, che precede le 19 bandiere dei Paesi dell'Alleanza. Poi c'erano i rappresentanti delle nazioni della Ue (con rispettive banda e bandiera) che concorrono alla Forza di in-

tervento rapido europea: Austria, Belgio, Germania, Francia, Grecia e Gran Bretagna.

La parata si è chiusa con la grande scia lasciata dalle Frece tricolori. Ciampi ha ricevuto gli onori del Reggimento carabinieri a cavallo ed è andato via sulla Lancia Flavia scoperta, con la quale aveva fatto il suo ingresso, in piedi, ai Fori Imperiali.

Fermati 2 obiettori con vignette di Vauro

Solo un piccolo incidente che non ha però turbato il normale svolgimento di una manifestazione riuscita, ricca di novità: con le soldatesse, i militari stranieri, le uniformi storiche. Per «non dimenticare le grandi tappe della Patria». Due obiettori di coscienza sono stati fermati dalle forze di polizia mentre distribuivano del materiale contro la parata militare in via dei Fori Imperiali: sono stati condotti in caserma, identificati e subito dopo rilasciati. Lo detto Massimo Paolicelli, presidente dell'Associazione obiettori non violenti. «Con altri tre obiettori, in diverse zone dei Fori - ha detto Paolicelli - stavamo distribuendo ai cittadini un adesivo con la scritta «Repubblica sì, militari no - 2 giugno festa della Repubblica non delle forze armate» ed una vignetta di Vauro contro la parata. Carabinieri e polizia hanno fermato me e il segretario della sede di Roma dell'associazione Filippo Thiry. Ci hanno portato nelle rispettive caserme e ci hanno identificato, rilasciandoci un paio d'ore dopo. A Thiry hanno restituito il materiale che stavamo distribuendo, nel mio caso l'hanno invece trattenuto».

Già nei giorni scorsi l'associazione Obiettori non violenti aveva criticato la parata militare, proponendo di destinare i fondi necessari per organizzare l'evento a progetti di cooperazione internazionale. Gli obiettori avevano quindi chiesto la sospensione della sfilata e, agli studenti invitati a partecipare, avevano chiesto di disertare la manifestazione, dichiarando la loro «obiezione alla parata».

Aborto, è peccato il solo pensiero

Pensare anche solo di usare la pillola del giorno dopo si fa peccato. A rinnovare la condanna nei confronti della RU 486, conosciuta come la pillola che impedisce all'ovulo eventualmente fecondato di annidarsi nell'utero, è padre Gino Concetti, uno dei teologi più conosciuti a livello internazionale, editorialista di punta dell'Osservatore Romano. Concetti spiega che oltre all'aborto chirurgico, meccanico e chimico «nella valutazione morale cristiana esiste l'aborto intenzionale». Il teologo ricorda che «l'intenzione è più di qualcosa di inesperto, è un atto interno, ciò che l'individuo promuove a livello di pensiero nella sua interiorità a prescindere se poi avrà o non avrà un riscontro reale e concreto».

Francesco Peloso

ROMA Un'urna di cristallo antiproiettile su un basamento di bronzo ospiterà da oggi il corpo di Giovanni XXIII nella basilica di San Pietro. Il papa del Concilio Vaticano II farà così il suo ritorno nella navata centrale di quella chiesa che riassume in sé l'identità stessa del cattolicesimo. Le spoglie di papa Roncalli «riemergeranno» dalle Grotte vaticane, dove fino ad ora erano conservate, con una cerimonia solenne mentre si celebra la messa di Pentecoste; sosterranno sul sagrato vicino all'altare dal quale papa Wojtyła terrà la liturgia e poi verranno collocate nella

basilica sotto l'altare di San Girolamo. Il corpo e il volto di papa Giovanni torneranno, a 38 anni esatti dalla morte, sotto gli occhi dei fedeli che potranno avvicinarsi alla reliquia del beato.

In questo modo Giovanni Paolo II, cogliendo ancora una volta la forza trascendente dei simboli, porta ad esempio della Chiesa e del popolo dei credenti il pontefice del cambiamento, il papa dell'ecumenismo e della «Pacem in terris», ma anche l'uomo che ha riavvicinato la Chiesa ai fedeli e il papato al sentire comune della gente. Dopo le grandi e - a volte trionfalistiche - celebrazioni giubilari si tratta di un monito, di un segno che non può cadere inascoltato. Certo la spettacolarità

della cerimonia suggerisce anche una difficoltà della Chiesa a farsi ascoltare in un momento in cui il messaggio cristiano sembra perdersi fra mille altre voci. E allora la suggestione dei simboli, come più volte è avvenuto nella storia della Chiesa di Roma, viene richiamata nuovamente per opporre ai dilaganti fenomeni di materialismo e secolarizzazione delle società contemporanee il corpo di un beato dal volto umano considerato già santo dal popolo dei credenti, conservato in un contatto con accorgimenti chimici e tuttavia immagine forte di fede e di unità per la Chiesa.

Sono passati solo pochi mesi da quel 3 settembre del 2000 quando a

papa Giovanni fu affiancato, nella cerimonia di beatificazione, Pio IX. L'accostamento fra le due opposte personalità - dovuto a quella parte della gerarchia ecclesiastica che non ha mai amato lo slancio innovatore di Giovanni XXIII - suscitò stupore e critiche nell'opinione pubblica. Il pontefice del Concilio e dell'apertura al dialogo interreligioso stava vicino a quello del Sillabo, dell'ostilità verso gli ebrei, dell'antisemitismo. E tuttavia in poco tempo papa Roncalli ha «staccato» il suo predecessore, per entrare, quale personaggio-simbolo, nel cuore del Pantheon cattolico. L'esposizione pubblica dei resti di papa Giovanni cade per altro in un momento particolare

della vita della Chiesa in cui il messaggio del Concilio sta tornando al centro del dibattito. Concluso il concistoro straordinario che ha rappresentato il primo momento di questa discussione, ci si avvia alla X assemblea generale dei vescovi (sinodo) che si terrà a Roma per l'intero mese di ottobre. E appunto il ruolo del vescovo sarà il tema al centro dei lavori. «Il vescovo non è un funzionario» ha detto con chiarezza il card. Giovanni Battista Re, prefetto della Congregazione dei vescovi, all'ultima assemblea generale della Cei. «È un servitore della comunità cristiana e dell'umanità. È un fratello di uomini e donne, dei quali condivide le gioie e le speranze, le angosce

e le tristezze». E ancora il porporato ha precisato che il ministero del vescovo non va vissuto all'«insegnamento del tirone», quanto piuttosto della «teorizzazione», quanto piuttosto della «prassi», quanto piuttosto della «vita». Concetti che ritornano nel documento «Instrumentum laboris» - presentato nei giorni scorsi e che farà da riferimento all'assemblea di ottobre. E certo in questa visione del rapporto fra comunità e Pastore, in quest'idea di condivisione e di partecipazione verso la vita concreta dei fedeli, riemerge l'impronta conciliare, lo spirito di una Chiesa in stretta relazione con il mondo e non più autorità chiusa e inavvicinabile.

Un'urna di cristallo con vetro antiproiettile ospiterà da oggi le spoglie di Giovanni XXIII: a trentotto anni dalla morte i fedeli potranno di nuovo avvicinarlo

Il Papa buono ritorna da oggi nella sua San Pietro



Manifestazione contro il G8 di Genova che si è svolta ieri a Milano

Milano, Roma
Napoli: in piazza
il popolo di Seattle

ROMA Mentre Berlusconi pensa a nominare in tutta fretta un Commissario che si occupi della sicurezza in occasione del G8, nelle più grandi città italiane ieri è sceso in piazza il popolo di Seattle. A Roma, Genova, Milano, tra scherzi e sberleffi, la parola d'ordine è stata libertà di manifestare... con le proprie armi. Bombe con la crema, qualcuna al cioccolato: fucili e pistole ad acqua, cerbottane per sparare dardi di carta. Ma c'è anche l'arma totale, la più temibile, quella definitiva: il gas-ner-vino. Alcune caratteristiche di questa arma sono già conosciute ed apprezzate: il gas si disperde nell'aria e rimane il vino. Insomma, è molto ironico il sit-in della Rage. La rete antiglobalizzazione economica che si oppone al G8 di Genova, davanti al Viminale, nel giorno in cui si è celebrata la festa della Repubblica. I giovani mettono in scena un ipotetico G8: un tavolo, 8 sedie, 8 grandi, intorno una rete che li isola dal resto del mondo dove prendono le decisioni che però riguardano tutti.

Un global assalto anche a Milano e alla stazione di Napoli, binario 14. Un commando di una decina di uomini a volto coperto e armati... con bazooka di gomma e cartone hanno simulato l'assalto al treno. Circa 15-20 giovani secondo la questura, una cinquantina per i portavoce del collettivo, hanno allestito con l'aiuto di una compagnia teatrale una scenetta con tanto di sangue finto, passamontagna e armi di cartone: «Volevamo lanciare un messaggio contro le armi non convenzionali che vengono usate in questi giorni per impedirvi di manifestare il 21 luglio» spiega Alfonso De Vito, portavoce di No Global.

«Abbiamo disposto striscioni - raccontano gli attivisti campani - e una bandiera dell'Italia con i simboli del nostro G8: un pulcinella aggressivo che divora un maiale griffata Osce, Fmi e Banca Mondiale, sotto la scritta Salario Garantito». La manifestazione si è svolta in maniera pacifica, con i giovani «che gridavano qualche slogan e facevano finta di sparare ai passanti, che sembravano più divertiti che terrorizzati», come riferiscono dalla questura di Napoli.

Al termine della «rappresentazione», durata circa un'ora, i comitati campani anti-globalizzazione hanno richiesto un incontro con i rappresentanti degli enti locali, «perché si esprimano sul diritto a manifestare» come sottolinea De Vito. Venerdì notte, dalle 23.30 alle 2, il comitato Genoa Social Forum aveva organizzato uno sleep out (presidio in sacco a pelo) di fronte alla prefettura del capoluogo ligure.

Noi "tute bianche" alla sfida di Genova

Luca Casarini, portavoce del movimento: «Violare la zona rossa sarà un atto politico»

Antonella Marrone

Non ci sarà mediazione e crediamo sia giusto dire subito cosa vogliamo fare

ROMA Nell'intervista che abbiamo fatto qualche giorno fa a Vittorio Agnoletto c'era un errore. Un sorta di «lapsus calami» che Agnoletto ha giustamente rettificato: il Genoa Social Forum non cercherà di entrare all'interno della zona rossa, ma si posizionerà intorno alla zona rossa. Una bella differenza. Differenza che invece Luca Casarini, portavoce delle Tute Bianche, preferisce sottolineare: «È quello che avrei detto io: noi cercheremo di entrare nella zona rossa». Ma sarebbe riduttivo concentrare il dibattito interno al movimento anti G8 solo su questa questione. E sulla questione della «dichiarazione di guerra» che le Tute Bianche hanno lanciato con un «referendum» dal loro sito e durante una conferenza stampa.

Racconta Casarini: «Una dichiarazione di guerra messa lì così, non dice niente. È indirizzata ai potenti della miseria e dell'ingiustizia. Mi fa riflettere il fatto che sia stata presa con questa paura. Dimostra l'incapacità di leggere dentro il senso delle parole. Si tratta di un atto politico, di un'azione di guerriglia comunicativa. Il primo obiettivo che avevamo era quello di far discutere e con questa dichiarazione ci siamo riusciti. Noi siamo stati capaci di esprimere un messaggio durissimo per dimostrare la nostra totale inimicizia con il G8. Non c'è nessuna mediazione da raggiungere. E crediamo che sia giusto dire subito che cosa si intende fare, piuttosto che non dire niente di preciso o non parlare e poi, sotto sotto, prepararsi allo scontro. Che cosa è successo a Seattle in quel novembre del 1999? Per la prima volta un controvertice ha deciso di attaccare il vertice, di interrompere il meccanismo normale del vertice ufficiale. Particolarità che ha generato osmosi incredibili e ha posto il problema del conflitto, non solo quello dei contenuti».

L'idea di porre il conflitto sembra già un contenuto molto forte.

«Lo è. La caduta del muro, dei due blocchi si ovest, ridà una forma molto radicale ad un sogno: che si può e si deve trasformare il mondo, ma che questo avrà bisogno di un conflitto molto duro con chi lo domina. Non è un elemento eludibile. Perché in Italia non si discute a questo livello? Le forme scelte sono già contenute, come la dinamica

della disobbedienza civile o della guerriglia non convenzionale. La riflessione sulle forme del conflitto credo che dovrebbe interessare tutti e invece stiamo ancora a parlare di violenza, non violenza. Guardiamo al nord Europa, agli Stati Uniti, lì sono molto più avanti, pur avendo meno storia di sinistra che da queste parti. Discutono pragmaticamente le forme di sabotaggio, di boicottaggio, non stanno lì a non discutere di niente. E non hanno paura della carica radicale che esprime questo movimento. Perché, bisogna dirlo, questo movimento o è radicale o non è. Io non credo affatto che si possa andare, come diceva Agnoletto, dai socialdemocratici alle imprese e tutto il resto, c'è bisogno della differenza delle identità culturali».

Di che cosa parliamo, allora, quando parliamo di movimento?

«Di moltitudini che sono espressione di un altro modo di far politica, anche nel quotidiano. O di non fare politica, ma pensare alla propria vita come ad un momento di sperimentazione. Credo nella dinamica delle moltitudini: persone che in alcuni momenti emergono su obiettivi comuni. Ma solo in alcuni momenti, perché poi continuano ad essere differenti, a lavorare in tante direzioni. Forse in Italia non siamo abituati alle moltitudini perché siamo abituati ad una forma di movimento tipo: striscione, grande

massa di gente organizzata e tutti che sfilano. In America ognuno ha il suo cartello, perché la dinamica è anche quella di un rapporto individuale, personale, con quello che si sta facendo. Questo somiglia molto di più alla realtà che viviamo, che non è più quella dei grandi fabbriche, non è più quella dei luoghi di riproduzione, ma è quella dell'atomizzazione, dei lavori part-time, del singolo che se la deve sfangare da solo. Forse dobbiamo entrare più in un meccanismo che non è sintetizzabile classicamente, che non risolve tutte le sue contraddizioni e che non è riproducibile in termini progressivi».

Che cosa resta di tutto questo movimento alla fine del G8?

«So già - anche se vorrei sperare che non fosse così - che il G8 è un obiettivo a termine, per molti. Il Genoa Social Forum resterà una tappa nel percorso di costruzione di tante reti e non una rete unica. Ho paura che si tolga la potenza di questo movimento con l'omologazione. Non è un caso che i partiti guardino a questi movimenti con diffidenza, perché questi movimenti sono molto strani, magmatici, carsici e questa è la loro potenza. Se il rendimento troppo statici, troppo simili a quello che abbiamo già conosciuto, forse perdiamo anche il senso della ribellione globale, del mescolamento, della temporaneità. Uno degli elementi forti di questo movimento è la capacità di creare una rete tra le differenze, di non essere una sommatoria».

Torniamo alla «sottile» linea rossa.

«Sarebbe prendere la gente in giro se dicessimo, state tranquilli, faremo i buoni, i cattivi sono quelli del governo e del G8. No. Noi saremo a Genova e cercheremo di violare la zona rossa. Questo certamente produce conflitto. Chi vuole viene con noi, chi non vuole no. Ma vor-

rei che tutti quelli del Genoa Social Forum condividessero questa pratica come elemento di ricchezza, così come noi accettiamo quelli che fanno la veglia di preghiera un centinaio di chilometri più in là».

Come la mettete con il «patto di lavoro» sottoscritto con il G.S.Forum in cui si parla di azioni «pacifiche e non violente»?

«È stato sottoscritto un patto in cui si parla di azioni pacifiche non violente, non pacifiche - virgola - non violente. Noi siamo pacifici. Alla violenza abbiamo sempre risposto con la difesa dei nostri corpi, non abbiamo mai risposto militarmente. Io vorrei dire solo una cosa: quando Agnoletto ha detto che non accetterà nessuna sospensione dei diritti costituzionali, io voglio che venga esplicitato che cosa farà in caso questi diritti vengano sospesi. Voglio che la gente dica quello che vuole fare, come noi abbiamo fatto la nostra «dichiarazione di guerra» ovviamente provocatoria».

Che cosa potrebbe «frenare» il movimento?

«La paura che c'è nella sinistra sociale (non so come altro dire) italiana, di definire i propri contenuti, le proprie forme di conflitto. Questa paura si trasforma nell'assenza di conflitto e di radicalità. Il che non significa che si fa solo ciò che è consentito. E su questo non sono d'accordo. Per quanti anni in Italia la "non violenza" ha voluto dire non fare niente? Guarda per esempio in Inghilterra: "Reclaim the street" pianta alberi in mezzo alle autostrade, fa giocare i bambini nelle strade contro il traffico. Fanno delle cose, si oppongono, rompono con la legge. Se la legge che non va non si rompe mai, non cambierà mai. Spero che il gruppo di lavoro che presenterà le proposte al G.S.Forum del 4 giugno discuta di queste cose e non di violenza o non violenza. Solo in questo caso potrà evitare di



diventare una specie di comitato centrale e rimanere un laboratorio politico».

Come immagini le giornate genovesi?

«Intanto bisognerà arrivare a Genova e già questo sarà una grande vittoria "radicale", visto quello che stanno preparando. Poi immagino uno scenario in cui alcuni fanno delle cose di tipo comunicativo intorno alla zona rossa, altri fanno

altro, alcuni tenderanno di entrare nella rete con la dinamica della disobbedienza civile. A questo la polizia risponderà con lacrimogeni, cariche ecc. Bisognerà organizzarsi per far sì che non siano nefaste. Spero che si possa evitare la "dissociazione del giorno dopo", perché la cosa più spiacevole è fare queste cose con uno spirito comune, pur nella differenza, ma poi sentir dire, il giorno dopo: "noi non

c'entriamo, i violenti sono quelli". Senza drammatizzare, ma dobbiamo essere consapevoli che quello che guardiamo in tv non è una rappresentazione. Quando guardiamo Seattle, Praga, non è per caso, ma perché c'è un potere dispotico assolutamente violento. Noi siamo fortunati, ma nel Sud del mondo li ammazzano quelli che protestano. E sono sempre loro, è il G8, non altri».

Noi siamo fortunati, ma nel Sud del mondo li ammazzano quelli che protestano. E sono sempre loro: il G8

flash dal mondo

Privacy

Web cam sulle spiagge
Arriva lo stop del Garante

L'Autorità garante per la protezione dei dati personali ha inviato propri funzionari su alcune delle spiagge in cui sono state installate web cam puntate sui bagnanti. A dare notizia delle ispezioni, effettuate nei giorni scorsi, è il Codacons, che la scorsa settimana per primo aveva denunciato come lesivo del diritto alla privacy l'uso di telecamere in grado di diffondere via Internet in tutto il mondo le immagini di chi si gode in tutta tranquillità una giornata di vacanza. «È stato lo stesso Garante, nel corso di un nostro convegno, a definire illegali quelle telecamere», ricorda il Codacons, che ha inviato un esposto alle varie Procure della repubblica per accertare eventuali reati.

Napoli

Frana sulla spiaggia di Vico Equense
Due ragazzi gravemente feriti

Un giovane è rimasto ferito in modo grave, e un altro più lievemente per una frana che si è verificata ieri mattina su un tratto costiero - vietato ai bagnanti per il rischio di caduta massi - a Seiano, località di Vico Equense, sulla costiera sorrentina. La spiaggia, in zona «Le Cisterne», è raggiungibile solo via mare. Il Comune di Vico Equense da tempo ne aveva vietato l'accesso per l'instabilità del costone roccioso sovrastante. Non è ancora chiara la dinamica dell'incidente. Il ferito in più gravi condizioni è Oreste Alleanza, 18 anni, di Napoli ma residente a Casoria. Ha riportato un trauma cranico-facciale e numerose contusioni: è stato trasportato in elicottero nell'ospedale Cardarelli.

La denuncia

Allarme pedofilia: tam tam in rete
il 23 giugno la giornata dell'amore

I pedofili di tutto il mondo si preparano a festeggiare on line dal 17 al 23 giugno «le giornate dell'amore per i bambini». La denuncia arriva da Aurelia Passaseo, presidente del Coordinamento Internazionale delle Associazioni per la Tutela dei Diritti dei Minori che, nella sua caccia quotidiana ai siti pedopornografici, si è imbattuta in un sito di lingua spagnola che pubblicizza l'evento invitando tutti i naviganti interessati ad un passaparola virtuale. «Siamo ormai di fronte ad un'abnorme, dilagante pseudo cultura della pedofilia - attacca Passaseo - dove ormai l'illicito è diventato normalità, tanto da poter concepire e veicolare messaggi come quelli relativi alla celebrazione on line di una vera e propria settimana dell'orgoglio pedofilo».

Droga

Arrestato il papà di Valentina
vittima di un agguato di camorra

Raffaele Terracciano, il padre della piccola Valentina, la bimba di due anni uccisa a Pollena Trocchia nel napoletano il 12 novembre del 2000 durante un agguato di camorra, è stato arrestato mentre acquistava 5 chili di cocaina, valore stimato tre miliardi, da un corriere internazionale. Si tratta di un'operazione che ha scoperto una traffico internazionale di cocaina sulla rotta Spagna-Italia. Oltre a Terracciano è stata arrestata anche un'altra acquirente, Ida Ciano, nonché la cittadina ecuadoregna Moereira Vera Nilda Eudenia, considerata corriere internazionale. I finanzieri hanno trovato la coca liquida e imbottigliata nella stanza di un albergo della zona della Stazione centrale a Napoli, dove aveva preso alloggio la Moreira.

Traffico

Tutti in coda per andare al mare
Autostrade affollate e incidenti

Tutti in coda sotto il sole. Dalle prime ore della mattinata di ieri strade e autostrade italiane sono state interessate da un mini-esodo di vacanzieri favorito dal sabato festivo: attualmente Gruppo Autostrade e Cciss segnalano situazioni di traffico intenso soprattutto in uscita dalle grandi città e sulle arterie che portano al mare. Code e rallentamenti in uscita da Roma verso il Tirreno, da Milano e Torino verso la Liguria e da Firenze verso la Versilia. E ancora: sulla A1 tra Modena e Bologna, sulla A14 dall'allacciamento con la A1 a Cattolica, sulla A6 tra Marene e Mondovì in direzione di Savona, sulla A10 su tutto il tratto Genova-Savona verso Ventimiglia.

FIAT DI MELFI

In seimila al voto per rinnovare le Rsu

Dalle ore 22 di domani alle ore 16 dell'8 giugno i 6.040 dipendenti dello stabilimento di Melfi (Potenza) della Fiat voteranno per eleggere la nuova rappresentanza sindacale unitaria (Rsu). I candidati sono 426 (410 operai e 16 impiegati), suddivisi in cinque liste (Fim, Fiom, Uilm, Fismic e Ugl); la nuova Rsu resterà in carica fino al 2004 e sarà composta da 68 delegati, 45 eletti e 23 nominati dai cinque sindacati che hanno presentato liste.

TRASPORTO AEREO

Scioperi virtuali del personale Alitalia

Nuove agitazioni in vista per il traffico aereo: dall'11 al 20 giugno sono stati proclamati una serie di scioperi del personale dell'Alitalia, che però non dovrebbero avere ripercussioni sul traffico visto che ben tre proteste saranno «virtuali». L'11 giugno, dalle 11 del mattino, è previsto uno sciopero «vero» di 24 ore gli assistenti di volo dell'Alitalia Express. Per il 20 giugno sono in programma ben tre scioperi «virtuali» di quattro ore dalle 11 alle 15. A protestare saranno i piloti e gli assistenti di volo di Alitalia e Alitalia Team oltre ai piloti dell'Alitalia Express. Problemi si potranno verificare il 18 giugno per uno sciopero di otto ore del personale dell'Enav che «incrocerà le braccia» dalle 10 alle 18.

AIR DOLOMITI

Al via domani l'offerta pubblica di vendita

Inizierà domani si concluderà mercoledì 6 giugno 2001 l'offerta pubblica di vendita e sottoscrizione di azioni ordinarie di Air Dolomiti Spa compagnia leader nel settore del trasporto aereo regionale europeo. Il prezzo massimo delle azioni è stato fissato in 15,75 euro (pari a circa 30.496 lire). L'offerta globale riguarda fino ad un massimo di 2.100.000 azioni ordinarie.

INCENTIVI

10 miliardi per le auto elettriche e a gpl-metano

Tornano gli incentivi per l'acquisto di una automobile alimentata a gpl/metano (o per la conversione di una a benzina) e di veicoli elettrici. Sulla Gazzetta è stato infatti pubblicato il dispositivo che stanza 10 miliardi di lire per il gpl/metano e 5 miliardi per gli elettrici. Il contributo è di 600.000 lire per la conversione, purché l'auto non abbia più di un anno di vita, e di 800.000 per l'acquisto di un'auto già omologata a gas direttamente dal fabbricante. Saranno quindi poco più di 16 mila le auto di privati (sono infatti esclusi dal beneficio i mezzi di ditte, anche individuali) che potranno beneficiare degli incentivi.

La catena svedese aprirà i centri di Padova e Firenze nel 2002. Quest'anno il fatturato supererà i 1.000 miliardi

Ikea vuole raddoppiare gli occupati

Programma di integrazione per i lavoratori stranieri. Il problema delle domeniche

Laura Matteucci

MILANO Entro il 2001 è prevista una leggera crescita occupazionale, ma è nell'arco del prossimo triennio che Ikea intende raddoppiare il numero dei dipendenti negli stabilimenti italiani, passando dagli attuali 2.500 a 5.000. E' quanto prevede il nuovo piano di espansione della multinazionale svedese dell'arredamento, che in Italia ha già aperto, negli ultimi dodici anni, sette centri commerciali - due nel milanese, e poi Torino, Bologna, Genova, Brescia e Roma. E che, dopo un 2001 senza nuove aperture, intende rilanciare nel 2002 a Padova e Firenze. A ruota, tra il 2003 e il 2004 seguiranno Napoli e Bari, per il debutto nel Sud, mentre il secondo negozio di Roma, dopo il successo dell'Anagnina (aperto l'anno scorso), è probabile si faccia attendere almeno fino al 2005.

Espansione a pieno ritmo per Ikea, dunque, che secondo le previsioni chiuderà l'anno in corso superando i mille miliardi di fatturato (contro i 783 dell'esercizio precedente). Tra pochi giorni inizieranno gli



Un magazzino Ikea a Roma

incontri preliminari, con i sindacati e con le parti sociali, per il centro di Sesto Fiorentino - 29mila metri quadrati, circa 400 dipendenti diretti più un centinaio grazie all'indotto. Personale che Ikea sta già provvedendo a reperire, senza incontrare troppi problemi.

«Qualche difficoltà semmai la riscontriamo a Padova - dice Simona Scarpaleggia, responsabile delle risorse umane per Ikea Italia - E' una zona, infatti, come tutto il Nord-Est, dove la manodopera scarseggia. Pensiamo infatti all'impiego massiccio di extracomunitari, per i

quali stiamo già studiando adeguati programmi di integrazione».

Il 2001, dunque, segnerà una crescita dell'occupazione di circa 250 unità, che serviranno soprattutto a coprire l'apertura domenicale, che da quest'estate riguarderà tutti i sette negozi italiani del colosso svedese (finora solo Genova e Roma sono aperti anche la domenica e, del resto, il 45 per cento dei clienti visita Ikea proprio durante il week-end). Nuove assunzioni, ma anche passaggi dei part-time ad un numero maggiore di ore lavorate (chi fa 16 ore, potrebbe passare a 20 o 24, per esempio). Questo, almeno, è quanto promettono i responsabili, anche per rispondere ai dipendenti che lamentano proprio la difficoltà di ottenere aumenti di orario. «Del resto - si difende Scarpaleggia - finora non ho riscontrato una pressione così forte all'aumento di ore».

Ed è proprio in relazione allo sviluppo occupazionale, e soprattutto al boom previsto per i prossimi anni, che Ikea ha dato vita già qualche mese fa al «Progetto vivaio», una valutazione del personale su base volontaria finalizzata all'individuazione di eventuali «sentieri di

carriera». Risultato (in linea con le statistiche relative alla grande distribuzione): su circa 300 persone valutate, 57 avrebbero evidenziato potenziali manageriali, e una trentina sarebbero idonei al tipo di lavoro che già svolgono.

«È vero che parte del personale arriva da fuori - riprende Simona Scarpaleggia - ma è anche vero che sono molti i dipendenti cui si presenta l'opportunità di cambiare la propria posizione». Ancora Scarpaleggia: «La linea Ikea è quella di essere attenti al personale e alle relazioni sindacali. Non intendiamo derogare da questo principio. Poi, certo, ogni store manager (responsabile di negozio, ndr) ha parecchia libertà nella gestione del proprio centro, ma i criteri di fondo sono uguali per tutti, e resteranno validi anche per i centri di prossima apertura».

L'allusione più evidente è per il centro di Carugate, fuori Milano, dove è stato istituito il premio al «dipendente del mese»: fotografia appesa e 200mila lire in più in busta. Ma Carugate, almeno per ora, resta un caso isolato: Ikea Italia non sottoscrive.

Oltre 500 operai in cassa integrazione non ricevono una lira dallo scorso febbraio. La magistratura indaga sull'ex proprietario Beccaria

Alla Necchi Compressori la crisi non si ferma

Maria Pace Ottieri

MILANO Alla Necchi di Pavia gli extracomunitari sono i padroni e non i lavoratori. Nel febbraio del 2000 dalle ceneri della Necchi Compressori Spa, produttrice appunto di compressori per frigoriferi, è nata la Erc, (European Refrigerators Compressors) e l'85% del pacchetto azionario è passato dalla famiglia bresciana dei Beccaria alla famiglia indiana dei Dhoot, proprietaria di Videcon, uno dei più grandi gruppi industriali del loro paese, produttori di elettrodomestici e te-

levisioni, che nelle intenzioni dichiarate avrebbe dovuto rilanciare l'azienda con prodotti assemblati in India e montati a Pavia, un «made in Italy» a prezzi coreani per il mercato europeo.

Il fatto è che da febbraio i 550 operai in cassa integrazione della Necchi Compressori di Pavia non vedono una lira perché, dopo tre anni di ristrutturazione, l'ennesima richiesta di ammortizzatori sociali non ha ancora ricevuto l'approvazione, che i 150 operai attivi producono pochissimo e che l'unica cosa che sembra muoversi sono le macchine, in parte già trasferite

in India. Il sospetto di sindacati e lavoratori che la vendita al gruppo indiano sia una manovra dell'ex proprietario Giampiero Beccaria, per uscire da una situazione fallimentare, appare sempre più fondato. Decisiva sarà la sentenza del Tribunale di Pavia che su istanza della Procura della Repubblica, da mesi conduce un'ispezione sulla gestione della fabbrica sospettata di gravi scorrettezze e di falso in bilancio. L'udienza, fissata per il 9 maggio è stata rinviata a luglio per ulteriori indagini.

La fabbrica è in agonia da circa dieci anni: la produzione è passata da

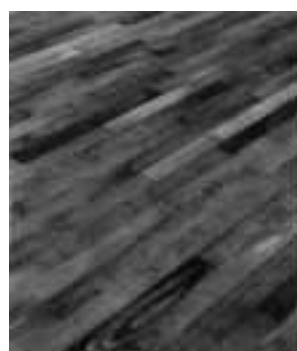
800mila compressori nel 1998, a 72mila nel 2000, gli operai nell'ultimo anno da 1200 a 650 circa, di cui 500 in cassa integrazione, l'ultimo bilancio è in rosso. C'è stata un'emorragia di clienti e per produrre i nuovi modelli, dicono gli operai, bisognerebbe cambiare quasi interamente le linee e le attrezzature esistenti. Così, dopo la chiusura della Marelli, muore la Necchi, un altro importante pezzo di storia dell'industria lombarda, che alla fine degli anni Sessanta con i suoi 6 mila operai sfornava una macchina da cucire ogni 22 secondi e produceva metà dei frigoriferi italiani.

Da quando la ricevette in gestione dal padre Bruno Beccaria, uomo di Valletta, che l'aveva comprata nel 1975 alla morte del fondatore Vittorio Necchi, Giampiero Beccaria (senatore di Forza Italia nel 1994) non ha fatto che passi per smantellare l'azienda. L'ingegnere, del resto, ha sempre dato il meglio di sé nelle manovre finanziarie: ha incassato i contributi per la dismissione della fonderia, è azionista delle società a cui ha venduto parte del patrimonio immobiliare della Necchi (15mila metri quadri) e delle banche di Lodi e di Brescia che da anni lo sostengono.

GRATIS UNA SETTIMANA AL MARE

Soggiorno di una settimana in un appartamento per 2 persone mare o monti per acquisti anche cumulativi superiori ai tre milioni

Validità ticket mesi 12 - OFFERTA VALIDA FINO AL 17 GIUGNO 2001



Pronto Parquet Iroko
£.65.000 al mq.



Cabinato
Vasca Doccia
con
Idromassaggio
£.4.500.000



Cabina
Idromassaggio
£.1.850.000



Box
Doccia
Metacrilato
£.199.000



Porte
per Interni
da £.319.000 pz



Porta Blindata
£.890.000 pz



Vasca Idr omassaggio
£.1.190.000 pz



Parquet in Laminato
£.27.000 mtq

Doghe in Legno
per pareti in pino
£.14.900mtq



Infissi
da £.577.000

Grés £.12.000
Klinker £.15.000
Monocottura £.10.000

4 pz/Sanitari
1 bidet
1 lavandino
1 wc
1 colonna
£.249.000



Prezzi IVA inclusa

Inoltre fine di serie: Linoleum, Battiscopa, Autobloccanti, Porfido, Maioliche, per bagni e pavimenti, Carta da parati L. 10.000 al rotolo

DH FLOOR

V. Emilia 41/d - Lavino di Mezzo - Anzola E. (Bo) Tel. 051/73.43.14 - Sabato e Domenica aperto

V.le Oriani 17 A/B/C - Bologna Tel. 051/309613 - Sabato e Domenica chiuso

domenica 3 giugno 2001

economia e lavoro

rUnità | 13

Calano le entrate, meno proventi dalle privatizzazioni. Visco garantirà al vertice Ecofin il rispetto delle compatibilità europee

Rigore di bilancio per evitare un buco di 10.000 miliardi

Marco Ventimiglia

MILANO Diecimila miliardi. È questa la cifra che sarà forse necessario reperire entro la fine dell'anno per consentire il raggiungimento degli obiettivi di finanza pubblica per il 2001. Un punto interrogativo che però non impedirà al ministro del Tesoro uscente, Vincenzo Visco, di ribadire martedì, nel prossimo vertice Ecofin, l'impegno italiano a rispettare gli obiettivi.

L'andamento dei conti pubblici è descritto in un pro-memoria del Ragioniere generale dello Stato a disposizione del ministro del Tesoro: «Considerando tutti gli elementi - è scritto nel documento - si può concludere che la realizzazione degli obiettivi di finanza pubblica per il 2001 è possibile, ma richiede il proseguimento di un'azione di Governo attenta e convinta su acquisti di beni e servizi, sulla spesa sanitaria e sulle vendite di immobili. In mancanza di tali azioni - è la conclusione - potrebbe verificarsi un debordamento dell'ordine di 10 mila miliardi».

Dal pro-memoria emerge dunque una situazione in divenire, dove accanto a dei sintomi allarmanti esistono una serie di «terapie» morbide per rientrare nella norma finanziaria italiana ed europea. Terapie che potrebbero scongiurare il ricorso all'estrema ratio governativa, vale a dire una manovra correttiva.

Il Ragioniere generale rileva però la presenza di un ulteriore fattore di rischio per i conti pubblici: «Resta anche l'incognita dell'entità degli effetti che potrebbero derivare dal gettito tributario qualora dovesse accentuarsi il rallentamento dell'economia: finora tali effetti non sono ancora percepibili (se non forse sul gettito dell'Iva e delle accise)». Un'analisi preoccupata cui fa da sfondo l'andamento del fabbisogno di cassa del settore statale: è aumentato di 20 mila miliardi nei primi quattro mesi di quest'anno rispetto allo stesso periodo del 2000.

Ma nell'analisi del Ragioniere generale lo squilibrio del fabbisogno di cassa dovrebbe riassorbirsi progressivamente perché dovuto a

circostanze «interamente manifestate nei primi mesi dell'anno. Minori introiti per l'imposta sui capital gain pari a 13.300 miliardi, maggior spesa per interessi equivalente a 5.000 miliardi». Un riassorbimento che però non appare certo: «Potrebbe verificarsi anche per tale saldo - si avverte nel documento - un debordo, di entità non esattamente definibile».

Ad influenzare il saldo conclusivo del fabbisogno di cassa sarà, ovviamente, l'andamento dei conti relativi alle pubbliche amministrazioni: al momento preoccupa l'andamento delle spese per consumi intermedi, per il personale e per la sanità. Quest'ultima appare come la vera nota dolente. I primi quattro mesi del 2001 hanno risentito di esuberanti di spesa che potranno «in parte essere recuperati». Ma a condizione - secondo il Ragioniere generale - che le Regioni si facciano carico di controllarne i livelli, come pre-

Diminuiscono i proventi del capital gains e delle lotterie. Gazzarra del Polo e della Confindustria

scrive la legge finanziaria. In alternativa spetterà a loro stesse compensare i «buchi» aumentando le tasse regionali.

E la spesa per la previdenza? Tradizionalmente nel mirino, questa volta «l'andamento

nel comparto pensionistico appare più favorevole, con tassi di crescita inferiori al previsto».

Quanto alle entrate, la situazione è complessivamente sotto controllo. Alla fine dell'anno il gettito Irpef e i contributi sociali potrebbero garantire maggiori introiti rispetto a quelli preventivati. In crescita anche le ritenute Irpeg, mentre è inferiore al previsto la crescita del gettito Iva nonché l'incasso derivante da accise e monopoli. Infine, c'è da registrare la crisi delle Lotterie: -60%, soprattutto per i minori introiti del Lotto.

Non appare in linea con il provento stimato, circa 8.000 miliardi, l'andamento della vendita degli immobili. «Con le azioni intraprese fino ad oggi - si legge nel pro memoria - si dovrebbe poter contare su un incasso di almeno 5.500 miliardi. Per avere di più occorre invece riprendere il governo delle procedure, rafforzare il coordinamento interministeriale e prendere qualche decisione amministrativa». Il docu-



Il ministro del Tesoro, Vincenzo Visco e, di fianco, la tabella del fabbisogno.

IL PESO DEL FABBISOGNO					
SETTORE STATALE					
DATE	2001	2000	1999	1998	1997
● Gennaio	+3.000	+8.165	+500	+1.300	+1.200
● Febbraio	-9.000	+7.243	-6.000	-7.458	-6.500
● Marzo	-33.500	-14.158	-27.216	-29.355	-23.950
● Aprile	-54.300	-34.252	-45.840	-49.621	-41.950
● Maggio	-75.000	-50.572	-55.557	-66.001	-55.000
● Giugno	-	-31.500	-67.298	-48.300	-25.500
● Luglio	-	-30.000	-31.724	-44.959	-29.532
● Agosto	-	-29.000	-25.160	-40.060	-31.492
● Settembre	-	-47.000	-45.428	-58.700	-51.500
● Ottobre	-	-60.300	-62.232	-77.151	-67.500
● Novembre	-	-69.200	-56.509	-84.419	-78.127
● Dicembre	-	-49.200	-31.000	-58.340	-52.602

Fonte: ministero del Tesoro

mento elaborato dal Ragioniere generale ha subito innescato reazioni polemiche: «Noi ci impegneremo con la Ue a raggiungere l'azzeramento di bilancio - dichiara l'economista della casa delle Libertà Brunetta - ma gli italiani devono sapere di chi è la colpa del nuovo buco e, soprattutto, Visco e Monorchio chiedano scusa, agli italiani per aver giurato fino a dieci giorni fa sul raggiungimento degli obiettivi di bilancio». Il ministero del Tesoro replica per bocca del portavoce Giorgio Ri-

cordy: «È abbastanza strano che i giudizi espressi dalla Ragioneria generale dello Stato, che confermano la compatibilità fra l'andamento dei conti pubblici e gli obiettivi di bilancio vengano interpretati come l'annuncio di un "buco". È ovvio che, in assenza delle necessarie politiche di bilancio, nell'arco dei prossimi mesi quel buco potrebbe verificarsi, ma, allo stato attuale la Ragioneria afferma in modo chiarissimo che pur in presenza di alcune incertezze, quel buco può essere evitato».

Il 70% della produzione viene esportata sui mercati stranieri. Cresce il numero dei lavoratori extracomunitari

Aumentano prezzi e qualità del Barolo

Cosimo Torlo

ALBA L'uscita sul mercato del Barolo '97 (e del Barbaresco '98) annunciata da tempo come l'annata del secolo, ha prodotto immediatamente un consistente aumento dei prezzi. Quel che più conta, però, è la qualità. E la qualità è ottima.

«Per il nostro vino permane una situazione molto buona» dice Gianni Minetti, presidente del Consorzio di Tutela del Barolo e del Barbaresco. «Il tempo è stato dalla nostra parte e le sequenze di annate eccellenti 1995-2000, ci permettono di affrontare il mercato con grande serenità. Questo risultato è frutto del buon lavoro fatto da tutti i 424 produttori del nostro territorio, che hanno saputo investire in qualità, a partire dal vitigno».

I dati sono eccellenti, e in Langa fra i produttori - che hanno potuto raggiungere questi risultati grazie all'apporto fondamentale, in vigna e in cantina, dei lavoratori extracomunitari sempre più numerosi - c'è molta soddisfazione.

Nel 1997 si sono prodotte circa 7 milioni 350mila bottiglie di Barolo (800mila in più del '96). Mentre i prezzi medi a bottiglia hanno registrato un aumento superiore al 15 per cento rispetto all'anno precedente: da 33 a 38mila lire. Il che porterà ad un fatturato che supererà ampiamente i 280 miliardi a fronte dei 215 dell'anno precedente.

Per il Barbaresco il trend è molto simile, l'incremento è stato di circa 150mila bottiglie, da due milioni 700mila a 2 milioni 850mila, con il costo bottiglia che è passato dalle 22 alle 26mila, per un fatturato presun-

to di circa 71,5 miliardi (rispetto ai 60 dell'anno scorso).

Ma dove finiscono questi vini tdi qualità, tanto costosi e richiesti? Oltre il 70 per cento prendono la via dei mercati esteri. Negli Stati Uniti, in particolare, sono sempre più apprezzati. Un successo che però non deve creare troppa euforia fra i produttori.

Dice Minetti: «Bisogna continuare ad investire in ricerca, accoglienza sul territorio e tenere i prezzi sotto controllo». Anche perché nei prossimi due anni aumenterà significativamente l'area vitata, portando il potenziale produttivo a 10 milioni di bottiglie per il Barolo e a oltre 3 milioni per il Barbaresco.

Qualitativamente, come detto, siamo in presenza di ottimi vini. Il livello medio è ormai molto alto e nelle degustazioni di primavera il dato è emerso con molta evidenza. Il Barbaresco '98 è un vino che si offre con molto eleganza, insieme ad una decisa struttura. E la qualità è piuttosto omogenea.

Per quel che riguarda il Barolo '97, «l'annata del secolo» non è stata altrettanto uniforme. Come sempre fra i vari territori le differenze sono presenti. A Barolo siamo di fronte ad un vino che presenta eleganza e una decisa struttura, con un corpo che emergerà nel lungo periodo. Castiglione Falletto oltre all'eleganza e ai profumi, esprime anch'essa vini di decisa struttura.

La sorpresa dell'anno viene però da Serralunga. Da sempre zona dai vini robusti e rudi, per l'annata '97 è riuscita ad esprimere anche molta finezza e complessità di carattere di grande livello. Sotto le aspettative, invece, il vino di La Morra,

Marchio d.o.c. per la mortadella di Bologna

Bologna Moda, Ferrari e mortadella. Dopo le «rosse» di Maranello, il «nero» di Armani, ora ci sarà anche il «rosa» di Bologna a rappresentare l'Italia nel mondo. La mortadella ha infatti conquistato recentemente l'ambito IGP (indicazione geografica protetta). Si tratta di un riconoscimento che l'Unione europea attribuisce ai prodotti originari di una specifica area geografica. Se lo conquistano insomma quei prodotti che hanno alle spalle una lunga storia e tradizione. È nato così il Consorzio Mortadella Bologna», che conta 21 aziende, che rappresentano i principali produttori nazionali della «regina dei salumi». Il Consorzio ha eletto come presidente Francesco Veroni. La mortadella riveste un notevole valore economico e commerciale per il comparto dei salumi, rappresentando una quota pari a circa il 15% del consumo totale nazionale, e con quantitativi non lontani da quelli del prosciutto crudo. La produzione nazionale di

mortadella ammonta a circa 170.000 tonnellate, di queste ne vengono esportati 14.500 tonnellate, pari a circa l'8,5% della produzione complessiva. La mortadella inoltre, insieme al cotichino e allo zampone, è uno dei pochi salumi che potrà rimanere insaccato in modo naturale. Mucca pazzo infatti ci priverà anche dei salumi insaccati in budelli naturali, attualmente prodotti con intestini tenue e crasso. Con la decisione della Comunità europea, che ha stabilito la distruzione degli intestini di bovini di qualsiasi età, i budelli naturali finora prodotti sono infatti destinati ad esaurirsi in breve tempo e a togliere il gusto di assaporare così prodotti tradizionali. Salumi e salicce saranno, di conseguenza, insaccati in budelli sintetici. Sono invece salvi il cotichino e lo zampone, poiché insaccati rispettivamente nella pelle del ventre di maiale ed in quella della zampa. E salva anche la nostra mortadella, insaccata nella vescica

dei profumi, ma scarsa struttura, ma parliamo dell'insieme, perché le buone eccezioni ci sono. Sotto le aspettative anche Monforte. Per ultimo il comune più piccolo, Novello. Che ha presentato una batteria

di vini di grandissimo livello. Tanti, infine, i piccoli produttori, che non hanno ancora nomi altisonanti, ma producono buoni vini a prezzi più «umani». E non solo per gli americani.

I sindacati accusano la Lombardia: «Un modello di spesa molto rischioso»

MILANO Le notizie su un possibile sfioramento dei conti pubblici allarmano le forze sindacali. «I costi della sanità e le minori entrate - è la valutazione di Giuseppe Casadio, segretario confederale della Cgil - dimostrano che gli elementi strutturali delle politiche di risanamento del Governo erano giuste. Del resto avevamo già indicato come punti problematici le regioni, quali la Lombardia, che hanno scelto una linea rischiosa sulla gestione delle spese in nome dell'universalità dei diritti».

«Dobbiamo capire bene la situazione - commenta Savino Pezzotta, segretario generale della Cisl -. Fino a pochi giorni fa il Governo presentava la situazione in termini ottimistici: tutto era a posto, tutto andava bene. Dalle notizie di oggi (ieri, ndr) mi sembra che sia sempre più evidente la necessità di aprire un tavolo di confronto tra governo e parti sociali per esaminare la situazione e capire bene qual è la realtà e come intervenire».

E Pezzotta sottolinea come vada «affrontata subito la realtà che emerge dai dati di Visco: l'evasione fiscale. È ancora troppo alta e non si riesce a recuperarla nei tempi e nei modi previsti. C'è troppa gente che non paga, c'è troppo lavoro nero e sommerso. Solo riportando tutto ciò alla normalità, il sistema fiscale funziona e si ritrova il punto di equilibrio. È questo il vero problema su cui puntare: limitarsi a dire che bisogna tagliare la spesa è la ricetta più semplice ma non risolve il problema alla radice».

Sulla stessa lunghezza d'onda il segretario generale della Uil, Luigi An-

geletti: «Una manovra correttiva per recuperare 10.000 miliardi? Non me lo auguro proprio. Penso che se si affrontano e si mettono sotto controllo la spesa sanitaria e la flessione delle entrate, riducendo ancora l'elusione e l'evasione, il problema possa ancora essere gestito».

Del resto, per il leader della Uil un'eventuale manovra correttiva sarebbe di problematica realizzazione: «Non vedo proprio dove si potrebbe tagliare, a parte la razionalizzazione della spesa della pubblica amministrazione. Piuttosto, serve al più presto che il nuovo Governo ci illustri qual è la sua politica economica. A nostro avviso è indispensabile puntare allo sviluppo e all'occupazione. La medicina migliore per risolvere i problemi di bilancio non è la riduzione della spesa quanto l'aumento del pil e delle entrate». Dai sindacati a Confindustria, per registrare identica se non maggiore preoccupazione. «Diciamo da tempo - afferma il direttore generale, Stefano Parisi - che esiste un rischio per i conti pubblici dopo la finanziaria 2001. Un rischio che oggi balla tra i 10.000 ed i 25.000 miliardi». Secondo Parisi riveste grande importanza il fattore tempo: «La correzione di questi conti deve avvenire prima possibile. Inoltre, occorre una Finanziaria rigorosa che abbia dentro la manovra sulle pensioni, un cancro che consuma il nostro sistema di finanza pubblica, nonché interventi su sanità e spesa per il funzionamento della pubblica amministrazione. Si tratta delle tre priorità indicate dal governatore Fazio e che devono essere portate a termine».

CGIL TOSCANA

FIRENZE PALACONGRESSI 5 GIUGNO ORE 9,30

contratti lavoro diritti

la forza della CGIL di fronte alle nuove sfide.

conclude **Sergio Cofferati**

www.cgiltoscana.it



FIORDILOTO

*Prodotti tipici
delle Marche
direttamente a casa tua*

Basta una telefonata od un clic per avere a casa tua un

Fantastico Pacco Assaggio a sole 99.000 lit. + s.p.

anzichè 150.000!

Il Pacco Assaggio di prodotti di alta qualità è così composto:

4 Bottiglie di splendidi vini Marchigiani: Rosso Conero DOC, Falerio dei Colli Ascolani DOC, Bianchello del Metauro DOC, Marche Rosso IGT; un Pecorino Fresco, un salame tipo "Fabriano", un pacco di Pasta all'uovo di Campofilone, una bottiglia da 100 ml di Olio della Cilestra (vincitore Ercole Olivario 2000), una confettura di Morici (Biologica Certificata), una bottiglia di aromolio (l'ideale per le bruschette), una busta di funghi porcini secchi, in omaggio questo splendido foulard in raso.

*“ Per noi la qualità non è un obiettivo,
ma un metodo da applicare quotidianamente. ”*

Raniero Ramazzotti, Fiordiloto

*Offerta valida sino al 30 giugno 2001
e sino ad esaurimento scorte!*



Approfittatene subito! questo splendido foulard è in omaggio per voi

Si accettano ordini telefonici, via fax o tramite il nostro sito internet:

www.italyfiordiloto.com - tel. e fax 071.7451378

taccuino

DYLAN A PERUGIA

Ha trovato finalmente una sede il concerto umbro di Bob Dylan, fissato da tempo per il 25 luglio. Dopo dubbi e incertezze il Comune di Perugia ha deciso di rendere definitivamente agibile per i grandi spettacoli il vecchio campo sportivo di Santa Giuliana, servito da un cospicuo parcheggio, quello di piazza Partigiani. Per il concerto sono attesi 5.000 spettatori, ma non si esclude che possano essere molti di più.

prime film

FEDERICO CAFFÈ, UNA LEZIONE DA VEDERE AL CINEMA

Alberto Crespi

Da dove partiamo, da Federico Caffè o da Roberto Herlitzka? Sono i due motivi d'interesse dell'«Ultima lezione», il bel film di Fabio Rosi prodotto dalla Riverfilm che in questo scorcio di stagione riesce faticosamente ad uscire in alcune città italiane. Il grande economista Caffè è uno dei misteri di questa nostra Italia, il grande attore Herlitzka è più modestamente un mistero del nostro cinema. Nessuno potrà mai spiegarci perché questo genio della recitazione non abbia avuto, sullo schermo, i ruoli che avrebbe meritato. Per fortuna ci ha pensato il teatro, a rendergli giustizia. È una sorta di feroce paradosso che Herlitzka debba interpretare la parte dello scomparso. Come molti ricorderanno, Federico Caffè uscì dalla sua casa di Monte-

mario, a Roma, la mattina del 14 aprile 1987 e nessuno lo vide mai più. Il mistero della sua scomparsa non è mai stato risolto. Si pensò a un suicidio (era rimasto molto colpito dalla morte di Primo Levi) o a un attentato terroristico (due anni prima le Br avevano ucciso il suo allievo più amato, Ezio Tarantelli), ma non mancarono ipotesi più fantasiose quali la scomparsa volontaria e l'auto-clausura in convento. Caffè insegnava alla Sapienza, era uno dei più apprezzati economisti d'Italia e d'Europa. Rosi, per raccontarlo, sceglie la strada dell'inchiesta «privata»: quella che numerosi allievi portarono avanti per proprio conto, convinti che il professore non si fosse ucciso e che nella sua sparizione si nascondesse un messaggio.

Il messaggio c'era. È lo stesso che oggi Rosi ci lancia con il suo film. È un messaggio che, 14 anni dopo, si trasforma in un monito su ciò che l'Italia era (e sarebbe) diventata. Crediamo ci sia un cuore, narrativo e politico, nell'«Ultima lezione»: è la scena in cui gli allievi ascoltano la registrazione di un programma radiofonico in cui Caffè interloquisce con un ministro e difende lo stato sociale, la solidarietà, contro le mitologie del libero mercato. Quando il ministro (socialista? Comunque giovane, arrogante, in giacca e cravatta) interrompe Caffè dicendo «professore, mi consenta», è tutto chiaro. Ed è anche giusto che il nostro Virgilio, la nostra guida nell'inchiesta, sia il giovane Collalti, ex allievo di Caffè che l'ha «tradito» per lavorare alla

Consob ma che in sottofondo, memore del maestro, si licenzia per non avallare l'ingresso in Borsa di una società legata al citato ministro. In maniera lievemente didascalica, la «lezione» di Caffè è perfettamente enunciata: è quella dell'onestà, della moralità, della coerenza (Dio, che parole fuori moda!). Il film di Rosi non è un capolavoro: è sempre difficile raccontare i misteri d'Italia. Occorre trovare una chiave narrativa e stilistica fortissima, come riuscì a un altro Rosi (Francesco) nel «Caso Mattei» o a Mario Martone in «Morte di un matematico napoletano». «L'ultima lezione» non ha respiro metafisico né cadenze da thriller. È una corretta, sofferta ricostruzione. Ma è bene che esista. Se passa nel cinema sotto casa, dategli un'occhiata.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in **scena**
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Simone Tedeschi

Sarà caratterizzato da un alto budget e certamente diverso dal cinema «di tendenza» il nuovo lungometraggio che Pasquale Scimecca inizierà a girare in autunno. Il regista di *Placido Rizzotto* ha appena ultimato la sceneggiatura e si prepara a dirigere un progetto complesso ed ambizioso sull'espulsione degli ebrei dalla Spagna, ordinata nel 1492 da Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia.

Passione di Giosuè l'ebreo, questo il titolo provvisorio, sarà quindi un'opera di tipo storico, prodotta dall'Istituto Luce, insieme ad altri partner europei, per una spesa prevista intorno ai dieci milioni di Euro. Un progetto di ampia portata destinato al mercato internazionale, insomma, tanto che il film sarà probabilmente realizzato in due diverse versioni: una di durata inferiore alle tre ore, destinata ai circuiti cinematografici; l'altra di quattro ore, divisa in due puntate, per la televisione.

«È un film che nasce sia da una esigenza storica, che esistenziale», spiega il regista, «affronta un evento che ha avuto una ripercussione enorme sulla storia dell'Europa occidentale, ma che purtroppo è stato dimenticato ed accantonato. Quello raccontato è un momento in cui si sviluppano due mali - il razzismo e l'antisemitismo - che ci portiamo dietro ancora oggi ed è quindi legato a temi estremamente attuali. Certo, non si può dire che l'antisemitismo nasca solo allora. Ma quegli eventi presentano delle caratteristiche tali da rendere il periodo di cui parliamo un momento focale della discriminazione e della persecuzione».

Con la conquista di Granata, era caduto l'ultimo possedimento arabo in Spagna e i sovrani decisero che per garantire la cristianità del regno era necessario espellere tutti gli ebrei, che già da tempo erano soggetti a persecuzioni e a conversioni forzate. Con l'editto del marzo del 1492 la situazione si inasprì ancora di più e venne stabilito un termine di tre mesi perché tutta la popolazione ebraica abbandonasse i propri beni e lasciasse la Spagna. Molti furono accolti in Turchia, dove la convivenza con la popolazione musulmana era più semplice. Altri si recarono in Olanda e in Italia.

Il regista Pasquale Scimecca. Nella foto grande eretici condannati al rogo in una stampa d'epoca



1492
Cinema **Fuga dalla Spagna**

Scimecca dirigerà un kolossal sulla cacciata degli ebrei ordinata dalla regina Isabella. Tra roghi, inquisizione e tortura

Il film di Scimecca, che si svolge nell'arco di circa quindici anni, seguirà in parte il flusso migratorio degli esuli, ma sarà focalizzato in particolare sul viaggio di una famiglia ebraica alla ricerca di un posto in cui vivere.

«Voglio raccontare il senso d'ango-

scia all'interno di una famiglia, che si rende conto che la propria vita è sempre in pericolo», afferma il regista. «Neanche la conversione garantiva l'incolumità: bastava la delazione di un vicino per causare la rovina di una famiglia. Anche i bambini potevano essere man-



dati al rogo e perfino le spoglie dei morti potevano essere dissepolti e bruciate».

I protagonisti riescono ad imbarcarsi per Genova, ma la situazione al loro arrivo continua ad essere disperata: «Chi aveva modo di nascondere degli orecchini o un po' d'oro comprava un passaggio via mare», racconta Scimecca. «Ma la situazione era simile in qualche modo a quella dei nostri clandestini: venivano abbandonati al porto di Genova, dove c'era quello che oggi chiameremo "un grande campo profughi", ma agli ebrei non era permesso entrare in città. Era un luogo di grande disperazione: molti morivano di fame. A volte arrivavano i frati, con un crocifisso in una mano e il pane nell'altra, offrendo cibo in cambio della conversione».

Successivamente i protagonisti riescono a raggiungere Napoli, dove la situazione, per gli ebrei, era inizialmente molto favorevole. Qui viene introdotto nella storia Itzhak Abravanel, un personaggio vissuto realmente, inserito in modo letterario all'interno della vicenda. Abravanel aveva scritto alcuni libri nei quali sosteneva l'avvicinarsi dell'era messianica, era stato consigliere alla corte spagnola, poi in Portogallo e successivamente a Napoli.

Anche questa è destinata ad essere solo una tappa del viaggio che continuerà in Sicilia dove i protagonisti tentano di trovare rifugio. L'interesse di Scimecca per quanto narrato nel film nasce anche da un coinvolgimento diretto, legato alle proprie origini e alla propria storia familiare: «All'inizio degli anni '90 ho assistito ad un convegno molto interessante in cui si parlava della storia della comunità ebraica siciliana», racconta il regista, «uno dei relatori affrontò il tema dei conversos, coloro che furono costretti a convertirsi, e parlò in particolare degli Scimecca, una famiglia ebraica di commercianti di grano di Imera, l'attuale Termini Imerese».

Si convertirono, ma non servì, perché dovettero lo stesso abbandonare i propri beni. Rimasti solo con la propria conoscenza si trasferirono in una cittadina dell'interno dove lavorarono come amministratori presso i signori del luogo».

Per le riprese è previsto un tempo di lavorazione di circa trenta settimane. Mentre a proposito del cast vige ancora il riserbo più assoluto.

La vicenda della Spagna è stata un elemento catalizzatore della moderna storia dell'ebraismo e del passaggio al moderno. La cristianizzazione forzata, avviata con la riconquista, pose fine alla Spagna delle tre culture, avviando un processo d'erosione e di decadenza economica, sociale e culturale dell'intero paese. Il crollo della civiltà moresca fu all'origine di cambiamenti profondi che coinvolsero la visione della vita e del mondo.

Depredati dei loro averi ed espulsi dalla Spagna nell'anno della scoperta delle Americhe, gli ebrei si riversarono a decine di migliaia nelle regioni dell'impero ottomano, in Nord Africa, in Turchia, ad Istanbul, a Salonicco, dove ancora negli anni Trenta, prima dell'ecatombe nazista, era possibile ascoltare la parlata stessa di Cervantes, gelosamente conservata nel dialetto ebraico spagnolo (il ladino), e dove insigni studiosi spagnoli andavano ad immergersi nel loro Arno.

Il ricordo dei secoli d'oro della Spagna moresca, di Ibn Farabi e Iehuda Halevi, di Averroè, Maimonide e Ibn Gebirol, divenne un mito, che gli ebrei di origine spagnola alimentarono quanto più grande si fece la distanza nel tempo e nello spazio.

La parola Sefarad (Spagna) fu caricata di significati nuovi atti a rappresentare una disposizione dell'esistenza e una categoria dell'anima. La Qabalah si afferma in questo contesto, recuperando simboli antichi di cui sviluppò il significato, aprendo le Scritture a significati nuovi atti a rappresentare il dramma che si stava consumando. Nella nuova visione l'estilio e l'attesa riguardavano

Anche un saluto poteva costare la vita

DAVID MEGHNAGI

Dio stesso e il cosmo intero, la natura ed il regno animale, inglobati in un processo unico in cui le corrispondenze coinvolgevano, in un arduo gioco di metafore, ogni aspetto dell'esistenza.

L'editto di espulsione offriva come alternativa la conversione. Ma, come presto sarebbe risultato chiaro, la conversione non fu sufficiente. Passata la prima fase in cui era stato possibile trovare un posto nei ranghi della stessa Chiesa (la conoscenza che i conversos avevano del loro mondo di origine serviva a perfezionare la pratica del dominio e l'apologetica antigioiudaica), per i nuovi cristiani fu l'inferno. Ogni legame col passato doveva essere cancellato, nessun legame con chi era rimasto nella religione dei padri doveva essere conservato, anche un saluto poteva costare la vita. Occorreva cancellare la memoria dell'attività produttiva dei propri avi, identificarsi col parassitismo della nobiltà e denunciare ogni indizio da cui fare risalire l'attaccamento alla fede degli avi. Chi taceva era «colpevole» e complice nel segreto della sua coscienza dilaniata, così la colpa assumeva caratteri persecutori coinvolgendo l'intero paese in una spirale di delirio paranoico. L'ossessione per le origini e "la

purezza del sangue" trasformò la vita in un incubo. Il termine dispregiativo di "marrano" maiale, dall'arabo (mahram, vietato) indicava chi in segreto continuava a praticare riti ebraici.

Per una società che aveva fatto del confessionale il luogo primo per controllare le coscienze ed ammantarne ogni istanza critica, l'incitamento alla delazione diventava un obbligo morale che caricava di colpa chi lo evitava per salvare la vita ad un congiunto o ad un parente.

La doppiezza poteva introdursi a tal punto nei cuori da determinare un senso di colpa esistenziale che si traduceva in digiuni e in una sorta di selezione che la tradizione marrana, ridotta ad un culto familiare, operava nel rituale delle preghiere e delle feste ebraiche. La rievocazione del digiuno della prima "marrana" della storia, la regina Ester, una cortigiana che aveva dissimulato

la sua condizione per salvare la propria gente dai disegni dell'empio Haman, assurgeva alla metafora di una condizione generale.

Nel «Retablo de las maravillas» di Cervantes, la tragedia è sciolta nel riso e nel grottesco. La denuncia del "marrano" Cervantes utilizzava l'unico codice possibile per l'epoca, quello della satira comica e grottesca. Il suonatore, deforme e "sgradevole alla vista", è allo stesso tempo "muy buen cristiano, y hilado de solar conocido"; Salomé, che tutti credono di veder ballare ma che, essendo ebrea - osserva giustamente un personaggio - non avrebbe dovuto vedere il ballo stesso;

La vicenda spagnola ha acquistato nell'immaginario ebraico il significato di una prefigurazione di eventi ancor più tragici legati al fallimento dell'emancipazione in Germania e alla catastrofe del nazismo. La scrittura enigmatica di Maimonide divenne nell'opera di un altro grande esponente della ricerca ebraica contemporanea, Leo Strauss, un topos entro cui spechiare le angosce e i dilemmi di un futuro incerto. Si trattava, come secoli prima era stato per Maimonide, di salvare una dottrina preziosa che rischiava di andare perduta; e nella situazione creata dall'avvento del nazismo, come avrebbe scritto Benjamin alcuni mesi prima del suicidio al confine di quelle terre da cui secoli prima era avvenuto il grande esilio (e alcuni anni prima a migliaia gli ebrei versarono il loro sangue per la Repubblica), ogni riga

scritta era "una vittoria strappata alle potenze delle tenebre per quanto incerta apparisse il futuro cui veniva consegnata" (Benjamin a Scholem, 11 gennaio 1940).

Retrospectivamente è oggi possibile constatare quanto collegati fossero nei paesi di lingua tedesca i due processi, quello assimilatorio e quello di rigetto distruttivo. La vicenda disperata di Rachel Varhagen, mirabilmente ricostruita da Hannah Arendt in un progetto scritturale che è al tempo stesso riconquista della dignità offesa, può essere assunta a metafora di quel che veramente è stata l'emancipazione in Germania, al di là della consapevolezza che ne ebbero le generazioni del tempo, e soprattutto di quel che è diventata poi nella coscienza dei sopravvissuti. Pagine di speranza suonano oggi disperate, parole umiliate appaiono prefigurazioni. Nell'arco di un secolo gli ebrei furono obbligati a passare dalle speranze create dall'emancipazione e dalla identificazione con i suoi valori, che potevano anche implicare la dolorosa rinuncia dell'identità, al trauma dell'annientamento. Ancor prima di aver rielaborato la nuova condizione erano già nell'abisso. È doloroso a dirsi: se l'Ebraismo è in questo secolo potuto risorgere evitando la distruzione totale, è solo perché sul finire del secolo scorso, a centinaia di migliaia, gli ebrei lasciarono l'Europa per il nuovo mondo. Senza quella primitiva risposta prepolitica, la rinascita del dopoguerra non ci sarebbe stata, la nascita dello Stato di Israele, la sua sopravvivenza, sarebbero potute restare l'ultimo grande sogno.

L'editto offriva come alternativa la conversione. Ma non fu sufficiente e dopo una prima fase per i «nuovi cristiani» fu l'inferno

domenica 3 giugno 2001

in scena

rUnità 19

omaggi

Un'ampia retrospettiva dedicata a **Marcello Mastroianni** è stata inaugurata a Berlino a cinque anni dalla morte del grande attore italiano, uno dei miti del cinema mondiale. Fino al 16 giugno nelle sale del Babylon - un noto cinema berlinese da poco restaurato - verranno riproposti al pubblico tedesco alcuni dei film più famosi fra i 170 interpretati da Mastroianni. Fra gli altri *Otto e Mezzo* (Fellini, 1963), *La Notte* (Antonioni, 1961), *Matrimonio all'italiana* (De Sica, 1964), *La Dolce Vita* (Fellini, 1960), *Divorzio all'italiana* (Germi, 1961), *Una Giornata particolare* (Scola, 1976), *Ginger e Fred* (Fellini, 1986).

musica

BERIO (E NON SOLO) NEL MARE DI BACH

Erasmus Valente

C'eravamo divertiti, una volta, a contrappuntare la «B» di Luciano Berio con quella di altri illustri «B» musicali del nostro tempo: Berg, Bartók, Boulez. E adesso, come in un *Contrapunctus Inversus*, la «B» di Berio ritorna indietro fino alla «B» di Bach. È la «B» che sempre ricerchiamo dentro di noi come una sorgente lontana nel tempo che - così dice Berio - è un tempo passato e futuro.

Questo piccolo preludio porta al successo di una straordinaria iniziativa che conclude le manifestazioni in Europa dei 250 anni dalla morte di Bach, in realtà più vivo che mai. Il Teatro Lirico Sperimentale di Spoleto ha esaltato le sue ansie di sperimentazione, accogliendo l'invito dell'Unione Europea, con la presentazione di un progetto per la realizzazione fonica dell'«Arte della Fu-

ga», una raccolta di contrappunti composti da Bach, non però destinati all'esecuzione, ma documentanti, come una vertiginosa «Augenmusik» (una musica degli occhi e della mente) nella quale si configura una «summa» di sapienza musicale, che Bach voleva presentare ad una Accademia di Scienze che lo avrebbe iscritto tra i suoi soci.

Il Progetto di cui diciamo, presentato da Michelangelo Zurletti, direttore artistico del Teatro Lirico Sperimentale, perfezionato da Berio (ogni contrappunto avrebbe avuto un suo trascrittore), approvato dall'Unione Europea, ha avuto la sua realizzazione, l'altra sera, al Teatro Melisso.

I trascrittori avevano a disposizione trentaquattro strumenti, le voci di alcuni cantanti e preziose attrezzature

elettroacustiche. È venuto fuori, nella pienezza di una concreta fisicità fonica, un vero monumento di suoni e timbri, che, pur tra mille sfaccettature, ha mantenuto l'unitarietà dell'invenzione bachiana, grazie anche al direttore Marcello Bufalini (la sua «B» si è qui congiunta a quella di Bach) che da tempo seguiamo nella sua attività di solista di viola ed ora di direttore di orchestra. Tra i compositori invitati a reinventare i contrappunti di Bach figurano Aldo Clementi, Fabio Vacchi, Gilberto Bosco, Fabio Nieder, Luis De Pablo e anche promettenti allievi dei Conservatori musicali di Torino, l'Aia, Lione, Londra e Lipsia. Berio ha elaborato l'ultimo contrappunto dell'«Arte della Fuga», lasciato incompiuto da Bach, dedicandolo alla memoria di Giuseppe Sinopoli. Il nostro illustre direttore d'orchestra aveva progettato

proprio in questo nuovo secolo l'incontro con i capolavori di Bach e Mozart che non erano ancora entrati nel suo repertorio.

Tantissimi gli applausi del pubblico emozionato da questo Bach così quietamente vivo nel profondo delle cose. Dice ancora Berio: «... tendo a pensare a Bach come ente, come organismo della mente, come idea. Tutte le sue opere, dalla prima all'ultima, sembrano coesistere... L'opera e la presenza di Bach sono, per me, come il fondo marino là dove il mare è profondo; lì il mare è sempre presente, immobile, sovrano, ignaro delle tempeste e delle onde».

L'Arte della Fuga, replicata ieri al Melisso, girerà per il mondo. Il 4 giugno si esegue a Lione, il 6 a Den Haag e l'8 a Londra.

Il mio rock per Dossetti, padre della Repubblica

Lindo Ferretti il 29 giugno sul palco di Montesole: un concerto dove i nazifascisti massacrarono 770 persone

Enrico Fierro

ROMA L'Appennino emiliano e la sua gente. La sua gente e un nome che evoca ricordi di antiche lotte e di modernissime speranze: Giuseppe Dossetti. Don Giuseppe. Il politico che ad un certo punto, quando la sua «carriera» era giunta all'apice, si fece monaco. Il partigiano «Benigno» che rifiutò sempre di abbracciare un'arma. Il Costituyente che tentò di disegnare un'architettura del nuovo Stato che venisse incontro «alle attese della povera gente», il politico democristiano che in piena Guerra Fredda non nascose le sue forti perplessità sull'adesione dell'Italia al Patto Atlantico. C'è un rapporto solido fatto di memorie e di affetti tra gli emiliani e quest'uomo.

Il 29 giugno, nel Parco Storico di Monte Sole, si terrà un concerto in memoria di don Giuseppe. «Per grazia ricevuta» è il titolo. Sul palco Giovanni Lindo Ferretti, ex Consorzio suonatori indipendenti, Ginevra Di Marco, voce, Gianni Maroccolo, chitarra e basso, Francesco Magnelli, piano, Giorgio Canali, chitarre.

A Giovanni Lindo Ferretti una domanda provocatoria: perché un gruppo di «rockettari» decide di dedicare un concerto ad una figura così lontana e difficile come quella di don Dossetti?

Perché la memoria delle cose e delle persone è importante. Io mi ritengo un cultore della memoria...

Ferretti lei è un pericoloso estremista, lei pretende di ricordare, lei è inadeguato ai tempi. La musica è la musica, che c'entra don Dossetti?

Sì, sono un eversore, come tanti in questo Paese. In Italia i grandi eversori sono quelli che fanno semplicemente il proprio dovere. Le racconterò come è nata l'idea.

Dica.

All'inizio della primavera mi arrivò la richiesta di ricordare Giuseppe Dossetti dal comune di Montesole, dove c'è il Parco della Resistenza. Qui negli anni della guerra furono uccise 770 persone: vecchi, donne, bambini, malati, cinque preti. Un pezzo di mondo venne distrutto da una furia incontenibile che ancora oggi non riesco a definire con un aggettivo. Ci ho pensato un po', sapevo poco di Dossetti, e ho deciso che questa cosa mi toccava, dovevo farla, non potevo dire di no. Era mio dovere. Allora ho chiamato i miei amici del Csi - e pensi che avevamo appena deciso che avremmo interrotto la nostra attività, ci saremmo sciolti, come si dice - e la proposta ha subito avuto un grande successo. Il concerto si farà. E sarà un gioco di equilibri minimali tra le parole rubate a un'epoca e a Dossetti e quelle della nostra musica.

Che ricordo ha di don Dossetti?

Ho nella mente immagini bellissime. Dossetti è insieme una scoperta della maturità e un ricordo dell'infanzia. Ero un montanaro figlio di montanari, e come tanti per studiare fui mandato in collegio dalle suore. Ero alle elementari, e un giorno arrivò quest'uomo, me lo trovai davanti e capii cosa fosse la dignità. Il suo concedere, il suo modo di occupare lo spazio, la sua figura, mi facevano pensare ecco: questa è una grande persona. Poi gli anni di Bologna, la città magica per noi montanari. Vi arrivai giovane ed estremista un po' stupido e mi colpì la grande battaglia tra Dossetti e Dozza.

Era il 1956 e si combatteva per la conquista del Comune...

Battaglia epica. Ma la frase che mi è rimasta più impressa è di qualche anno dopo: mai più Dozza contro Dossetti. Di quelle parole, dette da uno dei due e sicuramente accettate dall'altro, non compresi subito la complessità. Mi colpirono e mi frullarono nella mente per anni. Mai più due grandi personalità portatrici di valori, idee, tensioni che appartengono alla genetica della sinistra, contro. Mai più! Dossetti è qualcosa che appartiene al mondo emiliano e al popolo della sinistra, è cosa nostra. E' uno dei fiori più belli di questo Paese. L'ho capito nel 1996, durante la sua lunga malattia. Il mondo scorreva e andava avanti e io nei bar, negli uffici, per strada incontravo gente che aveva una sola preoccupazione: come sta oggi don Dossetti? Pensi, quando don Dossetti morì fu letto un messaggio che lui stesso, ancora in vita, aveva scritto: «Don Dossetti ha preso commiato dai fratelli e dagli amici». Lui «prese commiato», in un mondo dove quando si muore si crepa e basta. In Emilia la sinistra ha un amore smisurato per quest'uomo. Il pezzo più moderno di questo Paese ci appare in una dimensione arcaica, legata alla profondità della condizione umana. Di don Dossetti dobbiamo ancora imparare a capire l'attualità, per il momento lo percepiamo ancora in senso arcaico.

Vanno ancora capite le ragioni del ritiro dalla scena politica. Il perché di quella scelta annunciata il giorno dell'Epifania del 1956.

“ Ero a scuola, e un giorno arrivò quest'uomo, me lo trovai davanti e capii cos'è la dignità



“ Che siano solo dei musicisti a ricordarlo è un problema della nostra classe dirigente

Non è facile comprendere la unicità di una personalità in bilico tra l'assoluto presente e un fiato che è legato da una qualsiasi contingenza storica. Ma oggi chi ricorda Giuseppe Dossetti, padre fondatore della Repubblica verso il quale il Paese non si mostra certo prodigo? Chi lo celebra, i dc della diaspora politica?

Le leggo Formigoni: «Dal punto di vista politico Dossetti è l'emblema



Giuseppe Dossetti. A sinistra il musicista Giovanni Lindo Ferretti

del complesso di inferiorità del cattolicesimo politico nei confronti del marxismo».

Lasciamo stare, non banalizziamo. Oggi don Dossetti lo celebriamo noi, musicisti del Csi, a modo nostro, con la musica e le parole. Lo ricordiamo noi umili musicisti che hanno deciso di rendere omaggio e onore a qualcuno, di studiarne la vita e le opere, di capire il suo meraviglioso pensiero.

Soprattutto oggi, dove tutto è uguale, non ci sono più valori, grandi e salutarie differenze tra gli schieramenti. E che siano dei musicisti a dover ricordare un uomo come don Dossetti è un problema della nostra classe dirigente. Degli uomini e delle donne che si sono assunti il compito di dirigere la sinistra.

Avrebbe spazio un personaggio come don Dossetti nell'Italia di oggi?

Nei suoi ultimi scritti Don Giuseppe dice di sentirsi un sopravvissuto di un'era precedente. E questo è vero: Dossetti sopravvisse al suo tempo, e questo non significa sminuirne la grandezza, perché si sopravvive se si è vissuto, non si sopravvive al nulla. Quando Dossetti difende la Costituzione non lo fa certo da sopravvissuto. Ma pone una grande questione. Che è ancora all'ordine del giorno.

La Miramax finanzia Benigni, Ferrario e ha messo sotto contratto Muccino. Moretti infiamma pubblico e critica. Le major statunitensi in crisi ci stanno riscoprendo

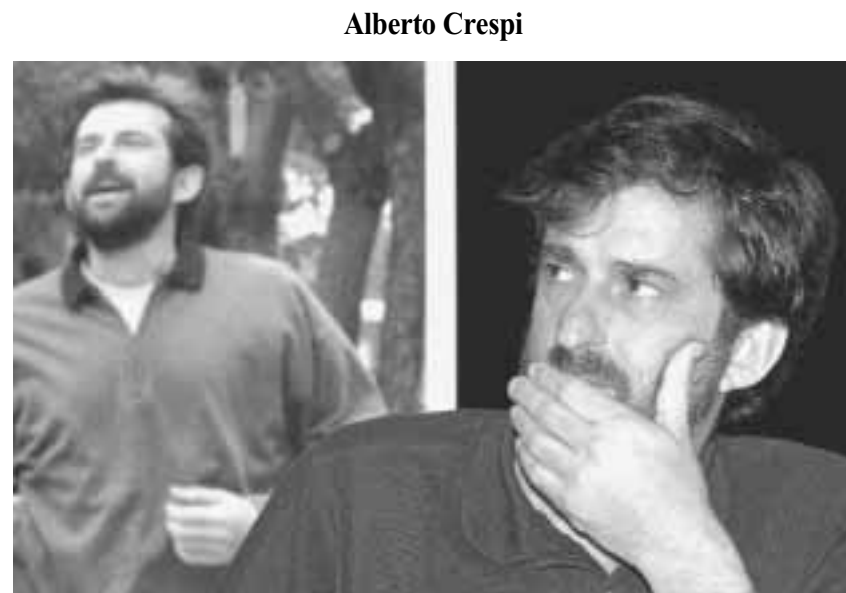
Stai a vedere che sarà il cinema italiano a salvare Hollywood

Sapete quale fu il primo film italiano capace di sfondare in America? Fu «Cabiria», di Giovanni Pastrone, nel 1913. Hollywood non esisteva ancora e nessun regista americano si era mai buttato nell'avventura del lungometraggio. Ma un signore di genio, David Wark Griffith, vide l'epopea cartaginese di Pastrone, ammirò le colonne e gli elefanti, restò di stucco davanti all'eruzione del Vesuvio e decise che il cinema era l'arte del '900. Tre anni dopo girò «Intolerance»: un film che senza l'esempio di «Cabiria» non sarebbe mai esistito.

È quindi antico, il rapporto fra Hollywood e Cinecittà. I fratelli Taviani l'hanno raccontato a modo loro in «Good Morning Babylon», storia di due artigiani toscani che vanno a costruire elefanti di cartapesta per Griffith. Ora tocca a Nanni Moretti (che proprio con i Taviani aveva già «svinto» una Palma d'oro 24 anni fa: pochi ricordano che era fra gli interpreti di «Padre Padrone») conquistare l'America. Una sua retrospettiva, organizzata da Cinecittà Holding, sta girando per 12 città americane. L'altro giorno «La stanza del fi-

glio» ha ricevuto gli applausi tonanti dell'Egyptian Theatre di Los Angeles. La rassegna si intitola «I am self-sufficient», stupenda traduzione yankee di «Io sono un autarchico». Nell'occasione, Moretti ha confessato di non odiare assolutamente «tutto» il cinema Usa: «Amo Scorsese e Cassavetes, nei miei primi film ci sono citazioni di Buster Keaton, Jerry Lewis e Dean Martin», ha dichiarato.

A proposito di Scorsese: il regista italoamericano è il vero ambasciatore di questo rinnovato interesse Usa per il nostro cinema. In questi giorni è al Lincoln Center di New York per una rassegna di film italiani recenti, a cominciare da «Pane e tulipani» di Soldini e «I cento passi» di Giordana. Sono tanti segnali che seguono all'Oscar vinto da Roberto Benigni. Segnali piccoli, perché sarà bene chiarire che solo Benigni ha davvero «sfondato», realizzando buoni incassi con «La vita è bella» e assicurandosi l'appoggio della Miramax anche per il successivo «Pinocchio». Ma è noto che la stessa Miramax ha messo sotto contratto Gabriele Muccino e sta finanziando un



Nanni Moretti è in tour negli Usa con una retrospettiva completa dei suoi film

Alberto Crespi

progetto americano di Davide Ferrario. Insomma, l'America si sta accorgendo di noi. Cosa vorrà dire?

Ricordare alcuni precedenti aiuterà a capire i possibili sviluppi futuri. Prima di Benigni non c'è stato solo «Cabiria». L'Italia ha avuto almeno altri due momenti di splendore in America. Il primo subito dopo la guerra, quando alcuni film neorealisti vinsero l'Oscar e crearono quella memoria cinematografica che Scorsese racconta così bene nel suo documentario sul cinema italiano. Il secondo agli inizi degli anni '60, quando «La dolce vita» stupì il mondo e Sophia Loren vinse l'Oscar per «La ciociara» (già Anna Magnani aveva vinto la statuetta, ma per un film americano). Proprio gli anni della dolce vita coincisero con la breve ma ruggente epopea della Hollywood sul Teve; casualmente ma non troppo, Martin Scorsese è appena stato a Roma per girare «Gangs of New York» e pare non perda occasione di decantare ai colleghi americani le meraviglie degli studi di Cinecittà.

Oggi come allora, gli americani vengono

a lavorare in Italia perché si risparmia, e importano talenti italiani quando pensano che possano avere un ritorno economico. La Miramax finanzia «Pinocchio» perché punta a farci i soldi: Benigni+Collodi (famosissimo negli Usa, grazie anche a Walt Disney) è un'accoppiata formidabile. A suo tempo le majors fecero una corte spietata a Fellini, ora le possibili galline dalle uova d'oro sono Benigni e Moretti, quest'ultimo fresco di Palma (l'unico premio europeo che in America conti qualcosa). È probabile che Nanni non andrà mai a girare un film negli Usa, ma tutti debbono stare in campana, perché rispetto agli anni '60 c'è un'enorme differenza: Hollywood è in profonda crisi d'idee, ha bisogno di nuovi talenti. È il momento di affondare i colpi. Sarebbe davvero paradossale che qualche regista italiano andasse a salvare Hollywood, il colosso che da sempre soffoca i cinema nazionali nella culla con la forza del suo prodotto. Ma se un giovanotto di Cinecittà ci riuscisse (come ci riuscirono gli ebrei tedeschi e austriaci negli anni '30), potrebbe andarne legittimamente orgoglioso.

domenica 3 giugno 2001

rUnità 23

ex libris

Il processo a una sventurata che non ha né influenze né protezione è presto fatto, in un paese dove si giudica la virtù incompatibile con la miseria e dove la cattiva fortuna è una prova irrefutabile contro l'accusato

D.A.F. De Sade, «Justine»

storia e antistoria

L'INDELICATA SINDROME DEL REVISIONISMO

Bruno Bongiovanni

«Spadolini ha scritto una cofana di fesserie». Questa, come anticipazione del convegno romano sull'uso politico della storia, è l'aulica dichiarazione fornita a *Il Foglio* del 25 maggio, con vera distinzione diplomatica, dall'ultimo ambasciatore italiano nella Ddr Alberto Indelicato (*nomen omen*), evidentemente ingentilitosi alla scuola di Honecker. Il tema su cui Spadolini avrebbe dato così cattiva prova sarebbe il liberalismo di quel forsennato comunista di Gobetti. È allora utile rileggere l'articolo di Spadolini su Gobetti intitolato *La teocrazia comunista* e pubblicato su *Il Mondo* del 5 novembre 1949. Indelicato potrebbe imparare qualcosa. Tiriamo avanti. Anche il direttore di *Nuova Storia Contemporanea*, Francesco Perfetti, protagonista del succitato convegno, ha finalmente convenuto, dopo Sabbatucci, Cardini, Pavone, Mieli, e altri, che si deve rinunciare al termine «revisionismo». Ha anche ammesso, cosa verissima, che De Felice, suo maestro, «non si disse mai revisionista».

La dichiarazione di Perfetti suona come una benvenuta autocritica, giacché proprio nel primo numero 1, del 1997, di *Nuova Storia Contemporanea*, è stato pubblicato, ad opera di Ernst Nolte, una specie di manifesto del «revisionismo storiografico». Si partiva da Tuciddide e Lorenzo Valla. Si reclutavano poi i poveri De Felice e Furet tra gli «apripista» di ogni futuro «revisionismo». Nel numero 5 della stessa rivista Nolte si riproduceva sul tema, in questo affiancato da Alberto Indelicato (già ci mancava), con un articolo intitolato *Revisionismo e giustificazionismo*, e da Edgardo Sogno, con un articolo intitolato *La sindrome antirevisionista*, sindrome che esiste solo se ne esiste il deuteragonista, appunto il «revisionismo». Mauro Canali, autore sulla stessa rivista di un articolo sul «caso Silone», ha sostenuto da qualche parte, contro Montanelli & C., e con santa ingenuità, che dal «revisionismo» di cui tanto si discute non ci si deve allontanare anche se, una volta tanto, tale «revisionismo»



sembra favorire l'ideologia comunista. Sulla stessa rivista, poi, vi sono stati articoli sull'«impossibile revisionismo dei comunisti» (Bedeschi) e sull'«ideologia antirevisionista» (lo stesso Perfetti). È superfluo rammentare che un altro ambasciatore (incomparabilmente più elegante), Sergio Romano, ha confessato, su un frontespizio, di essere «revisionista». Adesso Perfetti dichiara che il «revisionismo» è azzerato. Bene. Era ora. E ciò deve valere anche, e soprattutto, per quegli storici, e per quei giornalisti, che usano il termine «revisionista» come ingiuria. Si chiamino «revisionisti» solo quelli che, a priori, si definiscono tali: i negazionisti (di destra, e, ebbene sì, di sinistra). Con tutti gli altri si discuta serenamente e nel merito. Se non c'è «revisionismo», tuttavia, non c'è nemmeno «ortodossia», o «vulgata». E non ci sono nemmeno i «non allineati», come *Il Foglio* definisce i convegnisti di Roma. C'è la storia. E basta. Si ricomincia da capo. Evviva.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti
idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Stefano Pistolini

Nuovi fertili mondi. Un esempio di lontano: parliamo di cinema. Secondo alcuni osservatori a Hollywood ormai vige una carenza cronica di storie e stili originali, capaci di motivare il successo di un film. D'un tratto però, con la prudenza da attribuire a una fase pionieristica, è saltato fuori il fattore nuovo, quello in grado di rinnovare alla radice i linguaggi e dunque anche i messaggi e i significati. È la computer graphic, l'animazione virtuale, che farà il nuovo cinema. Spostiamo il discorso alla narrativa. Anche qui la morte del romanzo contemporaneo è un leit motiv delle recenti cronache culturali, con particolare intensità sul mercato anglosassone. Ma ecco anche qui il fattore dirompente: non tecnologia, questa volta, ma migrazioni. Il nuovo linguaggio e il relativo rinnovamento tematico arrivano di lontano, sulla spinta dei movimenti migratori dai paesi poveri verso i paesi ricchi. Dati i tempi dell'assetamento sociale e dell'impadronimento della lingua d'adozione, mandato a regime il formidabile motore narrativo che dallo sradicamento procede verso la ricollocazione, la deflagrazione culturale è avvenuta. «All'inizio c'ero solo io, dopo è arrivato Rushdie e adesso c'è Zadie Smith e una pleiade di scrittori con background etnico», sostiene Hanif Kureishi. «Ormai in Inghilterra gli scrittori col cognome inglese sono minoranza. Sembra si chiamino tutti Ishiguro, o siano appena arrivati dall'Oceania. Ma all'inizio questa era anche una costrizione: coi nostri romanzi dovevamo occuparci obbligatoriamente della nostra comunità. Il che non sta scritto da nessuna parte, perché la libertà è la prima condizione dell'artista».

Il romanzo contemporaneo anglosassone, padroneggiato con slancio, energia ed entusiasmo dai nuovi intellettuali immigrati di prima e seconda generazione, ha cominciato a scarnificare con virulenza il tema dell'identità e i mille rivoli sottotematici che ne discendono. Come un'epidemia vitalistica, scrittori con nomi come Vikram Seth o Amy Tan sono diventati best seller con la forza del loro inglese accuratamente edificato «con una scelta delle parole che per me è questione di vita o di morte» come dice il coreano-americano 35enne Chang-Rae Lee. È proprio dall'uscita in Italia di un romanzo di questo autore la questione potrà essere amplificata anche sulle nostre sponde, per quanto la traduzione di questi libri scritti in inglese «attento» (ossia a cavallo tra esilio e nuova identità) come lo definisce lo stesso Lee, appiattisca il tutto. Ma anche in italiano la lettura di *Una vita formale* (Bompiani) è un'esperienza consigliata (magari a fianco di *Quando eravamo orfani* di Ishiguro, *Il dono di Gabriel* di Kureishi e *La terra sotto i suoi piedi* di Rushdie, per citare i capisaldi del romanzo immigrato). «Tu abiti in un luogo, ma è come se una parte di te fosse rimasta altrove e l'osservasse» dice Lee offrendo la chiave per avvicinare la sua opera seconda, complessa, delicata, stratificata (e destinata a pronta versione cinematografica con la regia di Wayne Wang). La storia è quella di Doc Hata, settantenne immigrato coreano negli States che si gode la piacevolezza di un rassicurante habitat suburbano che coi suoi ritmi prestabiliti gli ricorda la ritualità delle sue origini. Un banale incidente provocherà il cambiamento: ricoverato in ospedale Hata poco a poco vedrà riaffiorare dal passato il ricordo di un'altra vita, dominata non dalla narcosi residenziale, ma dal disordine morale comportato da una guerra e da una gerarchia inaccettabile. Negli anni del secondo conflitto Hata gestiva i servizi di un gruppo di ragazze «di compagnia» coreane spedite a sollazzare l'esercito nipponico al fronte. Una fase di caos esistenziale che il suo subconscio aveva provveduto a dissimulare ma che il capriccioso destino riporta alla luce. Verso un'aspirazione: la riconciliazione. A proposito di razza e riconciliazione. Torniamo nella vecchia Europa, in quel Regno Unito dove la lettura è ancora la principale educazione culturale, dove l'arte del narrare è ora ammi-



*Il razzismo non legge
Eppure la letteratura
contemporanea inglese è stata
salvata dagli immigrati*

nistrata da questa nomenclatura meticcica e progressista e dove d'un tratto la cronaca fa ripiombare lo scenario indietro di mezzo secolo. A Oldham sono scoppiati i più gravi disordini razziali da molti anni a questa parte, rivelando una condizione d'intolleranza che sventra la comunità, sezionandola in parti distinte che la prudenza consiglia di tener separate, come ha fatto la polizia durante la settimana di disordini, disegnando sulla mappa cittadina delle mor-

tificanti zone *no-whites*. Tony Blair al termine dell'emergenza ha detto: «Ho parlato con molti giovani asiatici di Oldham e ho avuto l'impressione che in essi sia viva l'identità culturale. Ma ho anche percepito chiaramente la loro volontà d'appartenenza britannica». Eppure il cortocircuito c'è stato: il nuovo equilibrio razziale che ha permesso il rilancio culturale, è altresì fragile e rischia di diventare effimero. Per fortuna basta intravedere il buio che seguirebbe l'inaspr-

Il trabocchetto degli indiani La spiritualità d'Oriente servita su un piatto d'Occidente

Maria Serena Palieri

Nel *Nostro amico Sampath*, uno dei romanzi di R. K. Narayan, il decano della letteratura indiana scomparso recentemente, si incontra un personaggio che, anche se abita a Malgudi sembra uscito dritto dalla penna di Dickens. Un vecchio avaro fino alla caricatura, ricco come un Cresio in proporzione all'ambiente ma che vive asceticamente come un Sanyasi, un monaco, per succhiare un po' d'aiuto all'assistenza pubblica. Il vecchio di Narayan sembra il gemello asiatico del protagonista del *Canto di Natale*, Uncle Scrooge. La sensazione, all'incontro, è singolare: ci si chiede se abbiamo sbagliato romanzo e se, anziché nell'India post-coloniale, ci troviamo nella Londra di metà Ottocento. Ma no, ci sono abitudini del vecchio e anche di Srinivas che nessun londinese avrebbe mai contratto: per esempio accontentarsi come abito di un lembo di stoffa, il dhoti, o picchiettarsi la fronte con un bastoncino colorato prima di pregare. Seguendo il cammino di questa prosa dickensiana, insomma, si entra dentro una città post-coloniale e anglofila, eppure, nei

corpi dei suoi cittadini, compiutamente esotica. Narayan ha preceduto di una quarantina d'anni l'attuale boom della letteratura indiana. Ma nei suoi romanzi è già tematizzato qualcosa che ritroviamo oggi nelle decine di volumi che arrivano in libreria dall'India e dalle città dell'emigrazione indiana colta. Il contrasto, cioè, tra una struttura classica occidentale del racconto e una filosofia del vivere che si rifa a una cultura propria e millenaria. Diversa filosofia del vivere, diversa filosofia del corpo. Ora, l'ultimo romanzo di Anita Desai, *Digunare, divorare* ha appunto portato in piena luce quello che, fin qui, la letteratura indiana ci aveva invitata a scoprire, ma senza far proclami: il ruolo del corpo, in queste narrazioni. Il romanzo di Desai contrappone «fisicamente» Est e Ovest: da un lato esplora i significati della cultura del cibo in India, in termini di spiritualità e superstizione, di gerarchie familiari, sociali e tra i sessi; dall'altro descrive la sovrabbondanza anti-economica di bisticche, scatolame, bibite e intrugli negli Stati Uniti, e aggirarsi ormai privo di senso dei cittadini americani in un paesaggio alimentare dove non è possibile nutrirsi. O ci si ingozza, o



Zadie Smith e Hanif Kureishi
In alto
due poliziotti inglesi
che trascinano uno
dei manifestanti
della rivolta
di Oldham

protagonista dei racconti di ispirazione dichiaratamente indiana di Vikram Chandra *Amore e nostalgia a Bombay* (Instar Libri): è un poliziotto che ama le camicie di Benetton e che ha appena divorziato, ma, quand'è stanco, ecco come si riposa: «Sartaj Singh giaceva supino a braccia larghe sul pavimento di casa, in pajama rosso e banian bianco, e contemplava la morte. Aveva quelle due parole intesta, "contemplate" e "morte". Fra l'una e l'altra c'era una specie di luce, un cielo immenso, limpido, spaventoso, in cui stava sospeso». Ora, il poliziotto si riposa in quella che secondo lo yoga si chiama «savasana» e che è la posizione del cadavere: scelta adeguata, visto che sta indagando su un omicidio.

Altri autori, altri personaggi, ricorrono alle tecniche yoga in modo più manifesto: effettua dichiarati esercizi di pranayama, cioè di respirazione controllata, per esempio, Sumita, la ragazza che, in *Matrimonio combinato* della bengalese Chitra Bnerjee Divakaruni (Einaudi), è sull'aereo che la porta da Calcutta a San Francisco, dove, da giovane sposa, affronterà una vita diversa. Tra questi scrittori ci sono quelli che porgono la loro merce in modo sperimentalista: sanno bene di offrirci l'esotismo. Com'è per Bapsi Sidhwa (del Punjab, oggi residente negli Stati Uniti) che, nel *Talento dei Parsi* (Neri Pozza), descrive i liberi spinti e flautenze cui si abbandonano per purificarsi, a fine banchetto, i membri di una famiglia nobile e, nella Spartizione del cuore, la cerimonia mattutina dei lavacri a sedere nudo dei più poveri, nel centro di Lahore. Altri di loro procedono in modo più segreto. Ci tendono il trabocchetto: ci invitano a entrare nella loro India così amica, così colonizzata e così globalizzata ma, poi, ci suggeriscono l'idea - sovrastante - che da loro l'essere umano, a differenza che da noi, possa arrivare perfino a governare il momento della propria vita fisica: come fa il nonno del Sartaj di Chandra, un vecchio signore dandy che, colpito da una pallottola in battaglia mentre mangiava un mango, aveva finito il frutto e solo allora - si era pulito le dita, asciugato le labbra, arciato i baffi, ed era morto».

si vomita. *Digunare, divorare* è, già nel titolo, una specie di romanzo-manifesto. Che ci invita a rileggere, nella chiave appunto di una cultura del corpo per noi aliena, la produzione anche degli Amitav Gosh, Vikram Seth, Vikram Chandra, Bapsi Sidhwa, Chitra Bnerjee Divakaruni. A fine Novecento il romanzo si è manifestato altrove: si era inabissato nelle acque del Mediterraneo e dell'Oceano ed è riaffiorato su altre sponde, Canada, Irlanda, Israele, India. Ciascuna di queste terre ha ripescato, però, il romanzo che più le si confaceva. Gli israeliani nella loro rete hanno ritrovato Dostoevskij e Joyce, Tolstoj e Faulkner. Gli indiani sembrano aver raccolto l'eredità dell'Inghilterra dickensiana ma anche di inizio Novecento, e, insieme, le atmosfere fine-secolo di Cechov. Il Nuovo Narratore Indiano - così come ce lo sta offrendo la nostra editoria - non ci tende trabocchetti stilistici, ci porta in India, oppure nelle comunità anglo-indiane di Inghilterra e Stati Uniti, ma ci fa sentire, come lettori, ben saldi, sicuri di noi stessi. Senonché, non si esce in ogni caso uguali da un viaggio nel paese che ha inventato insieme il Kamamutra e lo sciopero della fame. Leggere la nuova narrativa indiana significa

scoprire un mondo dove il corpo e l'anima non sono entità scisse. E, di conseguenza, riflettere sulla nostra propria scissione: per noi il corpo è biologia, diventa simbolo se lo guardiamo come altro da noi, come body art, come danza, come moda. Dire «cuore», per un indiano, invece, apprendiamo, significa indicare la pompa della circolazione sanguigna, ma anche il chakra che ad essa corrisponde, così come la sua raffigurazione simbolica in un mandala: il proprio cuore può essere offerto all'esame di un elettrocardiogramma, ma su di esso si può anche meditare.

IL SABATO L'ARTE
RESTA APERTA FINO ALLE 23

Iniziata ieri, durerà tutti i sabati fino al 15 settembre. Parliamo dell'iniziativa Al Museo di Sera, apertura protratta fino alle 23 di 61 musei statali. L'iniziativa coinvolge tutto il paese. Tra le strutture che aderiscono, citiamo la Reggia di Caserta, gli Uffici a Firenze, il Castello di Racconigi, Palazzo Reale e Museo Egizio a Torino, il Cenacolo Vinciano a Milano, il Teatro Farnese di Parma. Nove i musei a Roma che faranno tardi: tra questi, la Galleria d'Arte moderna, Galleria Borghese e Palazzo Altemps.

musei

DENNIS, UNA MINACCIA PER LA PEDAGOGIA

Renato Pallavicini

«Dennis osserva i grandi agire ipocritamente e, a sua volta, fa lo stesso». Questa piccola lezione di pedagogia, impartita attraverso migliaia di strisce a fumetti è di Hank Ketcham, il papà di «Dennis the Menace», morto nel sonno, a 81 anni, nella sua abitazione di Pebble Beach in California. Dennis la «Minaccia» o «Totò Tritolo», come venne ribattezzato sulle pagine de *Il Corriere dei Piccoli* che ne ha pubblicato a lungo la versione italiana, era nato il 12 marzo del 1951 (di recente aveva dunque festeggiato il mezzo secolo), all'inizio sotto forma di vignette ma poi, visto il grande successo trasformato in strisce per i quotidiani. Successo crescente che aveva portato il piccolo monello dal ciuffo biondo, perennemente vestito con una maglietta a righe ed una salopette, a compiere le sue



imprese su di un migliaio di giornali, diffusi in 48 paesi e in 19 lingue, e su una fortunata serie di periodici a fumetti. Di recente la sua popolarità era stata rilanciata dal film *Dennis la Peste*, interpretato dal giovanissimo Mason Gamble e da Walter Matthau nella parte di mister Wilson, l'anziano vicino di casa, perseguitato dalle marachelle di Dennis. Dispettoso, impiccione e parecchio egoista, Dennis è il terrore dei suoi genitori Henry ed Alice Mitchell e del vicinato. In compagnia dell'inseparabile cane Ruff, quadrupede che non brilla per intelligenza e che ha il terrore dei gatti, ne combina di tutti i colori. Discendente di una stirpe che vanta antenati come Max & Moritz, Buster Brown, Bibi e Bibò, fino ai monelli del cinema muto americano, Dennis ha rappresentato anche una certa crisi

del modello familiare americano degli anni Cinquanta e Sessanta e del suo sistema educativo. In fondo i suoi vandalismi e le sue irriverenze sono la reazione ad una coppia di genitori assenti (un padre conformista e insoddisfatto ed una madre arrivista e consumista). C'è chi l'ha definito «il figlio della pedagogia di Benjamin Spock», vittima del permissivismo ma anche predestinato al successo perché «sa chiaramente quello che vuole e impara fin da bambino come ottenerlo». Ma c'è chi, da un altro versante, ha criticato gli aspetti conservatori della creatura di Ketcham. Raccontava l'autore che alcune femministe continuassero a chiedergli perché Dennis non crescesse mai e perché sua madre, classica casalinga americana, non si trovasse un lavoro. E Ketcham candidamente rispondeva: «Certe cose non si cambiano». Almeno nei fumetti.

Gli intellettuali che fanno la politica

A Bologna le riviste europee a convegno per i cinquant'anni del «Mulino»

Alberto Leiss

BOLOGNA Due giorni di dibattito dotto e appassionato sulla «crisi dell'intellettuale» e del suo rapporto con la politica e l'opinione pubblica.

Due mattinate di relazioni dense, e di vivaci interventi, sulle difficoltà che le riviste di teoria politica democratica (dalla francese *Esprit* all'inglese *Prospect*, dalla spagnola *Revista de Occidente* alla tedesca *Die Neue Gesellschaft*) incontrano in uno spazio pubblico europeo sempre più schiacciato tra banalizzazione mediatica e arroccamento degli specialisti accademici.

Poi arriva Luigi Pedrazzi, anima cattolica culturale e politica del *Mulino* che festeggia i propri 50 anni, e rovescia allegramente la frittata. Qualcuno ha detto che dopo il ruolo svolto dalla rivista bolognese nel promuovere il primo centrosinistra, negli anni '60, questo gruppo di intellettuali laici e cattolici collocati tra Accademia, giornalismo e politica si è un po' seduto, ha smesso di graffiare. Ma Pedrazzi non è d'accordo. Anzi rivendica come un risultato strategico colto anche grazie all'azione del *Mulino* l'esito compiutamente bipolare delle ultime elezioni italiane.

I maître à penser dovrebbero porre le domande giuste al momento giusto. Senza preoccuparsi dell'attualità

un punto di vista sistemico, e per chi pensa che il sistema maggioritario sia quello più adatto per una democrazia occidentale, il ragionamento quasi non fa una piega.

È Pedrazzi infatti rivendica a pieno titolo il ruolo svolto dal «club» del *Mulino* da una ventina di anni in qua, più intenso negli ultimi dieci. Con un Gianfranco Pasquino intento a «convertire» alla democrazia dell'alternanza (basta con le alternative sistemiche...) gli eredi del Pci, e Arturo Parisi (presente all'apertura del convegno) impegnato specularmente con la Dc di Martinazzoli.

Il suo è il discorso di chi sente di parlare dal versante di una cultura egemone, che ha saputo essere nel dopoguerra italiano autonoma e critica col comunismo (proprio nella «capitale» del modello di buongoverno comunista italiano) ma non anticomunista, cattolica ma non clericale (anche se sul punto della laicità della politica e dello stato verranno rilievi critici a Pedrazzi da Gian Enrico Rusconi e da Franco Bolgiani: l'ultimo papato, diversamente da quanto detto da lui, non può essere iscritto nella tradizione conciliare, e il «Mulino» dovrebbe pubblicare i teologi critici oggi costretti al silenzio come negli anni '50...).

Che il ruolo degli intellettuali nella politica, almeno in Italia, non sia dunque alla vigilia di un nuovo inaspettato «exploit»?

Il realismo ottimistico di Pedrazzi era stato preceduto, nella due-giorni bolognese su «Lo spazio dell'opinione: le riviste di cultura e politica in Europa», da domande e resoconti assai più problematici.

A cominciare dalla relazione di apertura dello stesso direttore del *Mulino* Alessandro Cavalli, preoccupato del fatto che l'effetto congiunto dell'impenetrabilità dei linguaggi specialistici e della banalizzazione televisiva del dibattito finisca con l'uccidere il ruolo dell'intellettuale in quanto animatore di un'opinione pubblica consapevole.

Esempio recente: la campagna elettorale affidata a comici e cantanti ha «cristallizzato predisposizioni già esistenti» (Berlusconi è un pericolo per la democrazia, no, è una vittima della denigrazione...) anziché favorire una «maturazione dell'opinione pubblica». Un'opinione pubblica resa «fragile» - secondo il direttore di *Reset* Giancarlo Bosetti - dalla fine della protezione offerta dai grandi partiti a ideologia forte, e dal ruolo pervasivo della tv.



Non tutti però la pensano così. Il direttore di *Esprit* Olivier Mongin invita a considerare l'opinione pubblica moderna come un territorio da esplorare più che da «illuminare»: spesso «è in anticipo su una politica sempre più lontana dal vissuto reale delle persone». D'altra parte la pattuglia di *Esprit* è stata a Bologna la più agguerrita nell'indicare, dopo la cesura dell'89 e la fine dei totalitarismi, l'esigenza di un impegno intellettuale sul miglioramento della democrazia, ponendo le domande giuste nel momento giusto, senza preoccuparsi troppo dell'attualità, in polemica col risorgere di critiche «sistemiche» come quelle veicolate in Francia da *Le Monde diplomatique* e intellettuali come Bourdieu.

Gli intellettuali di sinistra in Germania - secondo Norbert Seitz - sono spiazzati dalla scelta di Schroeder di gestire la cultura per la prima volta attraverso un ministero nazionale, mettendo managerialmente da parte le critiche dei Grasse degli Habermas, del resto colpevoli di non aver capito in tempo che cosa succedeva prima e dopo l'89.

E se in Spagna l'ultimo dibattito sull'identità nazionale è stato acceso da un articolo del re sul successo globale della

Un disegno di Michelangelo Pace Sotto Francisco Varela In alto una vignetta di «Dennis the Menace»

fatto notare, senza perdere la sua bonomia ma con una certa drammatica preoccupazione, che nessuno aveva parlato della spirale di violenza in Medio Oriente, e ha bacchettato a distanza il governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, che nella sua relazione ha dedicato solo 4 righe ultraburocratiche all'imminenza della moneta unica. Per Prodi invece l'Euro è un processo non solo economico, è la più grande sfida politica e culturale del momento. «L'unica cosa veramente nuova che c'è in questo mondanaccio», ha detto citando Kofi Annan. Ha anche detto che a Bruxelles di intellettuali «esperti» se ne hanno fin che se ne vuole. Ciò che manca è un confronto culturale capace di aiutare la politica a dare all'Europa un'anima.

Prodi non nasconde che questo dibattito culturale dovrebbe avvenire affermando un modello diverso da quello americano, e indica ai suoi interlocutori della cultura europea democratica una sorta di agenda. Quale visione della globalizzazione l'Europa porterà al G8 di Genova? C'è una risposta alle crescenti disparità di reddito anche nelle società avanzate? Perché non si parla dell'enorme processo di democratizzazione che accompagna l'allargamento a Est? E come si definisce il confine tra flessibilità e precarietà per i giovani del nuovo lavoro autonomo? L'agenda potrebbe continuare, ma già questi interrogativi esemplificano il punto di vista del presidente della Commissione europea. E preoccupato, ma non sfiduciato, perché ritiene con Edgar Morin che l'Europa ormai, più che una scelta «è un destino». E per questo gruppo di riviste europee che potremo definire pezzi diversi di un riformismo democratico laico e cattolico, c'è un esplicito invito a continuare il discorso prossimamente a Bruxelles. a.l.

È morto a Parigi il neurobiologo e filosofo cileno per il quale la ricerca scientifica era una parte del dibattito intellettuale. Insieme a Humberto Maturana propose la teoria dell'autopoiesi

Varela, lo scienziato umanista che teorizzò la mente relazionale

Sergio Benvenuto

È morto il 28 maggio scorso. Aveva solo 55 anni. Parliamo di Francisco Varela, uno dei più influenti neuroscienziati del nostro tempo.

«Maturana & Varela» è un binomio, una sigla di riconoscimento per «conoscitori», una sigla che per tanti - psicologi, scienziati cognitivi, biologi, filosofi - ha significato molto a partire dagli anni 80! Questi due cileni esuli negli Stati Uniti - Humberto Maturana nato nel 1928, Varela nato nel 1946 - hanno pubblicato insieme libri che hanno compiuto una rivoluzione nel modo di pensare la vita biologica e la coscienza. Il primo, risale appunto al 1980 e si intitola, *Autopoiesi e cognizione* (Marsilio lo tradusse nell'85). Un altro testo famoso è *L'albero della coscienza* (Garzanti, 1987).

Nel saggio di esordio i due scienziati proposero la teoria del vivente detta dell'autopoiesi, che descrive gli esseri viventi come sistemi chiusi che non hanno altro riferimento che se stessi e sentono il mondo esterno come un insieme di perturbazioni a cui reagiscono sempre nella chiave dell'autoproduzione (autopoiesi, appunto).

Varela era un cittadino del mondo: laurea in medicina a Santiago del Cile, dottorato in scienze biologiche ad Harvard nel 1970. All'America - troppo dominata, per i suoi gusti, dalla filosofia analitica - preferisce l'Europa continentale a lui culturalmente più congeniale. Per 20 anni dirige la ricerca neuroscientifica al Cnr francese e al Politecnico di Parigi. Varela ha cercato di mettere assieme due cose che un certo dogmatismo positivista considerava inconciliabili: le neuroscienze e la fenomenologia filosofica, creata da Husserl. Contro il



riduzionismo neurologico - che riduce la mente e la coscienza a determinati processi neurali - Varela ha sviluppato l'idea della mente come una «identità puramente relazionale», che presuppone l'altro da sé e le interazioni tra organismi.

Varela ha usato il concetto fisico di emergenza per pensare in termini nuovi la causalità mentale. Il mentale non è più una specie di fumo che esce dal cervello. Al contrario, egli dimostra che l'emergenza di uno stato mentale può avere un'azione diretta sulle componenti locali del cervello, cambiare gli stati di emissione di un trasmettitore neuronale, cambiare gli stati di interazione sinaptica tra neuroni e così via. Il va-e-veni tra la mente che emerge e le basi che ne rendono possibile l'emergenza gli ha permesso di fare una descrizione inedita del posto della coscienza e della cognizione nell'universo: per Varela la coscienza non è

specifica dell'uomo ma è una parte intrinseca alla dinamica del mondo naturale nel suo insieme.

Varela era un esempio - ahimè, oggi più raro - di «scienziato umanista». Per lui la ricerca scientifica non era un business: era il suo modo di partecipare alla Comunità Conversante dei filosofi. Perciò con lui si poteva parlare di tutto: oltre che di neuroscienze, di psicoanalisi, di filosofia, di arte, di politica. Varela era insomma un intellettuale cosmopolita che ha partecipato intensamente, anche se da esule, alla vita intellettuale della nostra epoca. Membro illustre della famiglia trasversale, sparpagliata, diffusa, di coloro che sanno pensare.

Si può leggere la sua bella conversazione con chi scrive, rilasciata nel gennaio scorso - quasi il suo testamento intellettuale - sul sito web della Rai (www.ems.frai.it).

ABBONARSI È UN BUON SEGNO. DI LIBERTÀ.

Da oggi puoi scegliere anche il modo come avere la tua Unità:

- **riceverla ogni giorno con la posta**
- **oppure ritirarla in qualsiasi edicola consegnando uno dei coupon che ti invieremo al momento di sottoscrivere l'abbonamento**

Per il pagamento, basta versare l'importo corrispondente alla forma di abbonamento preferita sul ccp 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Srl. Ti chiediamo una cortesia: compila, ritaglia e spedisce la scheda anagrafica qui sotto a Nuova Iniziativa Editoriale srl, Via dei Due Macelli, 23 00187 Roma. Per informazioni telefonare allo 0669646.470-471-472

Abbonamento 12 mesi
7 numeri per settimana
Lire 485.000, euro 250,48

6 numeri per settimana
Lire 416.000, euro 214,84

5 numeri per settimana
Lire 350.000, euro 180,75

Abbonamento 6 mesi
7 numeri per settimana
Lire 250.000, euro 129,11

6 numeri per settimana
Lire 215.000, euro 111,03

5 numeri per settimana
Lire 185.000, euro 95,54

Barrare con crocetta negli appositi spazi. Per favore scrivere in stampatello.

Sì, desidero abbonarmi per 12 mesi oppure 6 mesi, sette numeri oppure sei numeri oppure, cinque numeri per settimana ✂
 Sì, desidero regalare un abbonamento per 12 mesi oppure 6 mesi, sette numeri oppure sei numeri oppure, cinque numeri per settimana
 Sì, desidero ritirare il giornale in edicola con i coupon
 Sì, desidero ricevere il giornale con spedizione postale

al seguente nome:

via/piazza _____ località _____ cap _____

Ecco i miei dati:

nome cognome _____
via/piazza _____ località _____ cap _____

tel _____ fax _____ e-mail _____

titolo di studio _____ professione _____

età 18-24 25-34 35-44 45-54 oltre 54

firma leggibile _____

Questi dati verranno trattati nel rispetto della legge 675/96 in materia di privacy con vostra facoltà di esercitare i diritti previsti dall'art. 13 della suddetta legge.